

## **«Il pareggio? Sarà colpa del centrosinistra»** - Romina Velchi

Giornate complicate, quelle di Antonio Ingroia, consumate tra la trattativa per la formazione delle liste dei candidati (ormai ultimate) e il "dialogo" a distanza col Pd che chiede a Rivoluzione civile di togliersi dai piedi nelle regioni in bilico. Messa così, l'"offerta" non poteva che essere respinta al mittente, ma la forsennata campagna per il voto utile che da oggi in poi sarà portata avanti degli esponenti democratici a tutti i livelli, benché si configuri come una truffa, può rivelarsi potenzialmente pericolosa per la lista dell'ex pm. Certamente da non sottovalutare. Ingroia lo sa, come sa anche che gran parte dello schieramento che lo sostiene e dell'elettorato (quello già "contato" dai sondaggi e quello potenziale) non capirebbe un patto di desistenza col Pd. Specie nel giorno in cui Bersani e Monti, baci e abbracci, stringono il loro, questo sì, patto di non belligeranza, a conferma, come ha detto il segretario del Prc Ferrero qualche giorno fa, che «il governo Pd-centristi c'è già»: di fatto, un accordo di Rivoluzione civile con i democratici su queste basi (cioè niente) farebbe (forse) guadagnare voti da una parte (e conquistare due o tre senatori), ma li farebbe perdere (sicuramente) dall'altra, vanificando gli sforzi per una lista realmente "alternativa". Se anche l'ex pm ha sperato in un avvicinamento, ormai il tempo è scaduto e, anzi, più la campagna elettorale procede più il solco si allarga grazie (si fa per dire) ad un Pd sempre più orientato verso il centro, alleati contro il comune nemico Berlusconi. Dunque «smentisco patti dietro le quinte con il Pd», ribadisce Ingroia a Radio anch'io. Quanto alla «ipotesi di una valutazione unilaterale di desistenza per il Senato nelle regioni dove non c'è la sicurezza di avere seggi», il leader di Rivoluzione ribadisce che «se n'è parlato sui giornali, ma intanto le liste le abbiamo fatte. Poi ci ragioneremo». Insomma, si valuterà, anche se, contrattacca Ingroia, «non mi sento affatto alleato di Berlusconi. Se dovesse arrivare un pareggio la responsabilità non la porteremmo noi ma il centrosinistra, che non ha risposto all'appello al dialogo che io ho subito fatto. Il Pd ha continuato a guardare dall'altra parte, dalla parte di Monti. Forse i sondaggi recenti stanno preoccupando il Pd ma potrebbe essere troppo tardi». E ha buon gioco l'ex pm a ribadire che, se Rivoluzione civile toglie voti è «al popolo dell'astensionismo» (e di questo, magari, qualcuno nel centrosinistra dovrebbe essere contento), mentre oggettivamente «non ci sono le premesse per un accordo politico con le altre coalizioni. Noi siamo alternativi al montismo e al berlusconismo. Abbiamo punti di contatto programmatico con Grillo e il centrosinistra ma il nostro obiettivo è - sorride - Ingroia premier al 51%». Perciò ben venga un confronto radiofonico con Berlusconi e Bersani: «Non vedo l'ora», per ribadire i punti centrali del programma: «Noi vogliamo ricontrattare il Fiscal compact, Monti vuole continuare a servire i grandi poteri economici europei. La vera anomalia italiana? Non un magistrato in politica. Ricordo che ce ne sono già stati e che hanno dato un apporto importante al Paese. Penso a Cesare Terranova, a Oscar Luigi Scalfaro che in un certo modo la toga non l'ha tolta neanche da Capo dello stato. A Rudolph Giuliani, che ha fatto un lavoro straordinario. La vera anomalia italiana è la candidatura di un imputato che ha utilizzato la pubblicità delle sue televisioni per entrare in politica. Per questo, appena entreremo in Parlamento, lavoreremo rapidamente a una legge seria sul conflitto di interessi». Quanto a Monti «non è come Berlusconi, è più insidioso» perché «più autorevole di Berlusconi. Il punto sono i contenuti espressi dal professore: ha promesso delle cose e ne ha fatte altre. Non ha mantenuto la promessa della crescita. Strizza l'occhio al Pd e questo mi preoccupa». E, infine, no «senza se e senza ma» alla Tav. Non manca qualche tegola. Salvatore Borsellino, fratello del magistrato ucciso dalla mafia e leader del movimento delle Agende rosse, sta infatti pensando di togliere il sostegno alla lista di Antonio Ingroia. «I due rappresentanti del mio movimento che, insieme a tanti altri giovani, mi avevamo dato la disponibilità ad essere candidati nella lista di Rivoluzione Civile e che io avevo indicato come elementi di punta per il loro curriculum, per le loro qualità intrinseche e per l'impegno e la passione sempre profusa nelle attività del nostro movimento - scrive su Facebook - non hanno trovato posto nella lista di Antonio Ingroia se non posposti, e non di poco, ad altri nomi sia di politici che della società civile», «in base alle contrattazioni di vecchio stampo tra i partiti componenti la lista. Probabilmente qualcuno era interessato unicamente alla mia candidatura», accusa Borsellino, il quale però si riserva di giudicare con maggiore attenzione le liste una volta che saranno pubblicate. La replica arriva a stretto giro: «Nutro grande stima, affetto e riconoscenza per l'impegno e la passione profusi in questi anni da Salvatore Borsellino nella lotta per la verità sulle stagioni più buie della nostra storia. Conoscendolo, capisco anche il suo disappunto, ma Salvatore deve sapere che noi non siamo antipolitica e crediamo nella possibilità di mettere insieme le energie migliori della società civile e della buona politica». Per questo «chiedo a Salvatore Borsellino di avere pazienza, verificando che i nomi inseriti nelle nostre liste certamente non sono stati scelti in base alla notorietà e alla visibilità mediatica» e «di rispettare questi nomi e questi nostri candidati. Conosco e apprezzo i giovani da lui segnalatimi, ai quali avevo proposto l'inserimento in posizione eleggibile proprio in Sicilia. Avrebbero avuto ottime possibilità». Malumori anche in Emilia Romagna, dove la candidatura come capolista di Giovanni Favia è stata bocciata in toto dall'assemblea bolognese di "Cambiare si può": «Esprimiamo disagio, imbarazzo e contrarietà a questa candidatura, poiché il modo di essere e le azioni politiche di Giovanni Favia, sono risultate distanti e contraddittorie con i punti programmatici della lista Rivoluzione civile che Cambiare si può ha decisamente contribuito a definire»; contrarietà anche al metodo «poiché è maturata in una dinamica verticale, un calcolo a tavolino sulla base di criteri statistici e pubblicitari».

## **I "non belligeranti". Fra Bersani e Monti è "Pappa e Ciccia"** - Dino Greco

Alla fine, i futuri alleati, Monti e Bersani, si sono incontrati. Per dirsi in esplicito ciò che era da tempo chiaro. Anzi, chiarissimo. Visto che governeremo insieme - hanno convenuto - perché crearci reciproche difficoltà, anziché combattere uniti contro il nemico principale, quel Berlusconi che prova a riconquistarsi un ruolo vincendo le elezioni (o non facendole vincere a Bersani) al Senato? Il leader Pd ha solo accoratamente chiesto a Monti di aiutarlo a "gestire i rapporti con Vendola" e a non picchiare troppo sulla Cgil che l'ex premier continua a tacciare di "conservatorismo": è un inutile incattivimento - ha sostenuto - che scopre ulteriormente il Pd sul fianco sinistro, dove la lista di Rivoluzione civile "continua a crescere nei consensi". Insomma, mancano solo i sigilli di ceralacca, ma l'alleanza fra Democrat e

liberali è un fatto compiuto. Una domanda: qualcuno ha capito quali siano i contenuti che fonderanno l'azione di governo? Su questo tema, che dovrebbe essere cruciale, cioè sulla proposta politica che viene rivolta agli elettori, regna una strana indeterminatezza. Apparente. Perché la linea è già tracciata: è l'Agenda Monti, che Bersani - e Fassina non meno di lui - ha confermato nei suoi assi portanti in tutte le sedi che contano. La cosa che ormai rasenta il ridicolo è invece la posizione di Vendola: più l'alleanza del Centrosinistra con i moderati si consolida, più si illanguidisce qualsiasi pur tenue ispirazione sociale di quella coalizione e più il capo di Sel gonfia il petto e alza i toni delle sue dichiarazioni. Un pò come quei minuscoli cagnolini che credono di incutere paura saltando sulle zampe e abbaiando a più non posso. Nessuno, però, se ne preoccupa. Dovrebbero preoccuparsi, invece, i compagni e le compagne di Sel, che alla fine di questa giostra potranno vantare, in Parlamento, una cospicua, ma del tutto ininfluyente rappresentanza. Un prezzo alto, molto alto, per un gioco che non vale la candela.

## **Germania, la crisi presenta il conto** - Beatrice Macchia

L'economia frena, per la prima volta dopo anni. La crisi che si pensava fosse un male esclusivo dei popoli mediterranei si affaccia anche in Germania. Inutilmente il governo tedesco ha cercato di esorcizzare gli effetti dell'austerità, come potessero rimanere confinati - in tempi di globalizzazione - in quei paesi accusati di essere vissuti "al di sopra delle proprie possibilità". Finora la speculazione sui titoli pubblici degli Stati più deboli dell'eurozona ha consentito alla Germania di finanziarsi a tassi irrisori. Grazie al famigerato spread. Ora la crisi presenta il conto. Recessione e calo di consumi in buona parte dei paesi europei significa calo di esportazioni per la Germania. Oltre un quarto delle imprese tedesche prevede che dovrà tagliare posti di lavoro. Solo un venti per cento degli imprenditori è ancora convinto di poter creare occupazione. Secondo uno studio dell'Iw - un istituto vicino alla confindustria tedesca - «il commercio con l'estero si è indebolito e la produzione legata all'export sta rallentando. Gli imprenditori si fanno più prudenti». A tremare è soprattutto l'industria legata alle esportazioni. Il trenta per cento delle imprese in questo settore ha già messo in conto un ridimensionamento. «L'economia tedesca è cresciuta ancora nel terzo trimestre [del 2012] in confronto agli altri paesi europei. Ma con un tasso visibilmente scarso dello 0,2 per cento. In particolare è l'industria automobilistica a soffrire del calo della domanda nell'economia globale». Non sarà recessione, «però l'economia reale scivolerà vicino al livello della stagnazione». Se nel 2012 il Pil tedesco si è attestato sull'uno per cento, per l'anno in corso dovrebbe crescere a un tasso appena dello 0,75 per cento. Il rigore di bilancio, sino a ora utilizzato come uno strumento di politica estera, minaccia di essere un boomerang. La stessa Germania, solerte a sponsorizzare i tagli alla spesa pubblica negli altri paesi dell'eurozona, ora dovrà cominciare a mettere le mani sul bilancio di casa propria. In questi giorni, per dirne una, governo, regioni e comuni si stanno facendo la guerra. Gli uni e gli altri si rimpallano a vicenda il problema di come far fronte alla carenza di asili e nidi pubblici. Dal primo agosto di quest'anno avranno diritto a un posto anche i bambini di età compresa tra uno e tre anni. I genitori di figli che dovessero rimanere esclusi per indisponibilità di posti avranno diritto a un risarcimento. I comuni però non ci stanno a sobbarcarsi sulle spalle i costi delle controversie che potrebbero aprirsi e chiedono al governo e ai Länder di farsi carico di una parte della spesa. Tanto più che proprio questi ultimi hanno deciso di estendere il diritto ad andare in un asilo anche ai bambini con meno di tre anni. Per conto del governo ribatte il ministro alle politiche familiari Kristina Schröder (Cdu), secondo la quale toccherebbe invece proprio ai comuni far fronte alle spese. «Trovo curioso che i comuni parlino già fin d'ora di risarcimento, invece di lavorare per limitare i danni. In sette mesi si possono approntare molti posti». Il numero dei bambini negli asili è aumentato dal 2006 all'anno scorso di 270mila posti, per un totale di 560mila. C'è però da dire che il governo della cancelliera Merkel ha puntato di recente non a costruire nuovi asili pubblici ma ha preferito introdurre un sussidio da destinare ai genitori che scelgano di assentarsi dal lavoro per accudire direttamente a casa i propri figli. Ma mentre governo, regioni e comuni si rimpallano la vicenda l'indisponibilità a trovare i soldi da investire negli asili pubblici, dall'altro sta infuriando la polemica sulla debacle dell'aeroporto di Berlino, uno dei casi più eclatanti di "malaspesa" pubblica che siano mai accaduti in Germania. Per la terza volta in due anni l'inaugurazione dell'opera è stata rinviata a data da stabilirsi. Il progetto dell'aeroporto è costato finora 4,3 miliardi di euro a fronte del miliardo e duecento milioni preventivato all'inizio dei lavori. Nessuno è in grado di prevedere a quanto ammonterà la spesa finale. Tutto questo avviene alla vigilia del voto regionale nel Land della Bassa Sassonia. Domenica sei milioni di elettori andranno alle urne per decidere la composizione del Landtag, il parlamento regionale, e indirettamente il governo locale. Ma queste elezioni avranno una risonanza nazionale, saranno un test importante in vista delle elezioni politiche per il Bundestag e il nuovo cancelliere che si terranno in autunno di quest'anno. Dall'esito del voto si potrà valutare se i cittadini tedeschi sono orientati a voltare pagina dopo l'era Merkel o se invece il partito dell'attuale cancelliera, la Cdu, è in grado di tenere nei consensi dopo l'esperienza di governo negli ultimi otto anni. Dall'altra parte, si vedrà se i socialdemocratici della Spd avranno o meno le carte in regola per vincere in Bassa Sassonia e poter contendere, più avanti, la guida del paese alla Cdu. L'ultimo cancelliere socialdemocratico risale a Schröder, uscito di scena nel 2005. Gli umori prevalenti non vanno certo a favore del candidato che la Spd ha deciso di presentare alle elezioni per il Bundestag, Peer Steinbrück. Il suo profilo assomiglia molto più a quello di un direttore di banca che non a quello di un politico capace di trascinarsi dietro i consensi. Se a questo si aggiunge un programma appannato, senza differenze sostanziali da quello dell'antagonista Merkel, si ottiene un quadro certo non esaltante. La Spd di Steinbrück non ha appeal e si sente. Secondo un sondaggio pubblicato di recente dall'istituto Forsa i socialdemocratici continuerebbero a perdere quota. Se si votasse oggi per il parlamento nazionale si fermerebbero al 23 per cento, la stessa percentuale ottenuta alle elezioni per il Bundestag di quattro anni fa. Il peggior risultato sinora ottenuto. Dall'altra parte, invece, la Cdu-Csu con in testa la cancelliera Angela Merkel, viaggerebbe intorno al 43 per cento. Nelle file della Spd si fa quadrato e si respingono come speculazioni le voci che parlano di un imminente cambio di candidato. C'è chi invita a non prendere decisioni affrettate, come Hannelore Kraft, la presidente del Land Nordrhein-Westfalen. «La situazione non è facile, ma mancano ancora tanti mesi alle elezioni». A chi pensa che il partito stia semplicemente aspettando l'esito delle regionali in Bassa Sassonia per tirare le somme risponde invece il capogruppo parlamentare al Bundestag,

Frank-Walter Steinmeier: «Peer Steinbrück è il nostro candidato cancelliere prima e dopo le elezioni in Bassa Sassonia e lo rimarrà anche nel caso di una batosta della Spd domenica prossima. Abbiamo ancora otto mesi di tempo per sollevare Angela Merkel dal suo incarico». A oggi, però, solo il diciotto per cento dei tedeschi sarebbe disposto a votare Steinbrück come futuro cancelliere. Lui, Steinbrück, non si scompone. E prova a farsene un motivo. Tutta colpa di alcune dichiarazioni infelici rilasciate alla stampa, prima fra tutte quella secondo cui la figura del cancelliere guadagnerebbe troppo poco, meno di un direttore di banca, professione senz'altro più remunerativa. Ma i problemi di Steinbrück non sono legati solo a una scarsa capacità di comunicare - ed eventualmente a un'immagine, come dire, piatta. La sua Spd ha problemi nevralgici, di collocazione strategica, di definizione di un programma alternativo alle politiche liberiste-conservatrici-corporative attuate da Angela Merkel da otto anni a questa parte. Non c'è neppure, al momento, un'intesa con i sindacati, verso i quali Steinbrück ha provato in questi giorni a lanciare l'amo. In un incontro con la Dgb, la maggiore confederazione sindacale tedesca, il candidato della Spd ha parlato di parità salariale tra uomini e donne, di salario minimo stabilito per legge, di pensioni, di diritto alla formazione, di contratto di lavoro. «Ma le posizioni non coincidono», ha tagliato corto il leader della Dgb Michael Sommer. Chi nei sondaggi è in picchiata sono i liberali della Fdp, alleati della Cdu e dati al tre per cento, quindi sotto alla soglia di sbarramento del cinque per cento per entrare in parlamento. Ancora più eclatante è il tracollo dei Piraten che fino a pochi mesi apparivano come la grande novità - un fenomeno destinato a squadernare l'intero sistema politico tedesco, per certi versi simile al Movimento 5 Stelle di Grillo. Alle elezioni nel Nordrhein-Westfalen nello scorso marzo i Piraten avevano ottenuto un sorprendente 7,8 per cento, pescando a destra come a sinistra e nell'astensionismo. Oggi valgono nei sondaggi il quattro per cento. Stando così le cose, resteranno fuori dal parlamento. E anche il congresso nazionale tenutosi a novembre si è rivelato un mezzo flop. Un vero e proprio programma non c'è ancora. Tutt'altro che marginali i Verdi e la Linke. I primi sono dati al 14 per cento e si accreditano come gli alleati della Spd in una ipotetica, futura coalizione di governo. La Linke, in netta risalita rispetto alle ultime uscite elettorali, starebbe intorno all'otto per cento. Un partito in ripresa, alla faticosa ricerca di una sintesi tra la contestazione al sistema e la capacità di candidarsi al governo, tra la critica da sinistra alla Spd e la ricerca di alleanze, tra l'antiliberalismo e l'assillo di dare efficacia alle proprie posizioni. Sempre stando ai sondaggi, alle elezioni di domenica il partito guidato dal tandem Bernd Riexinger e Katja Kipping dovrebbe ottenere almeno il sei per cento. «Senza la Linke nel Landtag [il parlamento regionale] Stephan Weil [il candidato della Spd] sarebbe un semplice commissario ai tagli. Un governo regionale a guida Spd può produrre una svolta politica solo se la Linke entra nel Landtag o prende parte a un futuro governo. Noi possiamo assicurare che obbligheremo la Spd e i Verdi a mantenere le promesse fatte in campagna elettorale. Per esperienza sappiamo che la Spd, ad esempio, prima parla di istruzione gratuita e poi introduce le tasse universitarie. Chi vuole una svolta politica e maggiore uguaglianza sociale, deve votare Linke».

## **Mali, l'Italia entra in guerra. Fuggiti alcuni ostaggi stranieri – C.A.**

L'Italia entra in guerra: il ministro degli esteri Terzi afferma che il nostro paese darà «supporto logistico» alle operazioni militari francesi in Mali. Per ora si tratta di aerei da trasporto e 25 istruttori militari (sui 250 previsti). Probabile la concessione delle basi militari a cominciare da quella di Sigonella (che controlla i droni Usa). Terzi ha parlato nel corso di un'audizione al Senato sulle missioni internazionali e aggiungendo di aver già affrontato il tema con il presidente del Consiglio, Mario Monti, e il ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola. L'operazione militare organizzata dalla Francia con un altro gruppo di paesi «è in linea con la risoluzione 2085 del 20 dicembre scorso del Consiglio di Sicurezza» dell'Onu votata dopo la richiesta di aiuto del presidente maliano Diounkounda Traore, ha spiegato Terzi. Il governo italiano, ha detto il ministro, vuole muoversi su tre linee: oltre al supporto logistico, sul piano politico si vuole «ribadire con chiarezza il pieno sostegno italiano all'intervento nell'ambito della risoluzione» Onu. Infine, nella riunione straordinaria dei ministri degli Esteri domani a Bruxelles, ha aggiunto Terzi, verrà ribadita la «assoluta urgenza di avviare la missione di 250 uomini formatori da inviare a Bamako per contribuire alla formazione e l'addestramento di un esercito maliano che non ha saputo far fronte alla sfida». «No ad ogni intervento militare, a nessun supporto militare ad operazioni di guerra. L'Italia ripudia la guerra, lo dice la Costituzione e questo governo "tecnico" dovrebbe ricordarselo», ribadisce Paolo Ferrero, segretario del Prc. Ma l'attacco francese ha infiammato la prateria del Sahel: un britannico e un algerino sono stati uccisi e altri sei feriti in attacco da parte di una ventina di uomini contro un pulman delle società del gas Sonatrach, British Petroleum e Statoil Tigantourine che gestiscono un sito a 40 km da Amenas, non lontano dal confine con la Libia. La notizia proviene dal ministro degli Interni algerino Dahou Ould Kablia. «Ci sono stati due morti, un algerino e un inglese», ha detto il ministro alla televisione nazionale. Tra i feriti un inglese, norvegese e scozzese, due poliziotti e una guardia di sicurezza algerini. Gli islamisti armati dicono di provenire dal Mali e ieri hanno preso in ostaggio 41 occidentali in Algeria, alcuni dei quali sono riusciti a fuggire stamattina, lanciando un drammatico appello per l'avvio del dialogo con i terroristi che chiedono la liberazione di diversi prigionieri islamici detenuti in Algeria e in altri Paesi e pretendono come condizione per avviare un dialogo l'allontanamento delle unità di sicurezza e dell'esercito algerino che da ieri ha circondato il sito. Il gruppo armato islamista, che minaccia di uccidere un ostaggio britannico se le forze algerine non si allontaneranno, ha rivendicato l'attacco per «fermare l'aggressione», la «crociata francese» in Mali, in un comunicato diffuso dal sito mauritano Alakhbar, che pubblica regolarmente notizie jihadiste. I rapitori hanno chiesto anche il rilascio di 100 prigionieri islamici Algeria per rilasciare gli ostaggi. Secondo l'agenzia di notizie algerina APS, citando una fonte prefettura, due stranieri, tra cui un britannico, sono stati uccisi durante l'attacco. Dal marzo scorso, quando c'è stato il colpo di stato a Bamako contro l'ex presidente Amadou Toumani Toure, nel nord del Mali è in mano a gruppi jihadisti. Parigi ha tentato, senza successo finora, di mobilitare la comunità internazionale a favore di un intervento militare guidato da paesi africani della regione, con il sostegno dell'Occidente. Cittadini e interessi francesi sono esplicitamente presi di mira dai quaedisti nel Maghreb Islamico. Parigi teme la trasformazione di questo territorio vasto e desertico in un santuario da cui al Qaeda e i suoi alleati potrebbero preparare gli attacchi anti-francesi in Africa occidentale, ma anche in Francia. La presenza francese

nella regione è un retaggio del passato coloniale con diverse migliaia di cittadini residenti. Otto di loro sono stati presi in ostaggio nel 2010. La Francia ha anche notevoli interessi economici in Africa occidentale. Uranio dal Niger, gestito da Areva, che fornisce un terzo delle centrali nucleari. Quando, a metà della scorsa settimana, i gruppi islamici hanno lanciato una grande offensiva nel centro di Mali, minacciando di scendere nella capitale, Bamako, l'Eliseo ha ordinato all'esercito di agire per fermarli, con la luce verde dal Mali del Presidente facente funzione Dioncounda Traoré e del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Gli obiettivi di evitare il crollo totale delle istituzioni del Mali e di proteggere i cittadini francesi ed europee presenti in loco è stato ampiamente raggiunto. Usando elicotteri e forze speciali e il Mirage base nel vicino Ciad, Parigi ha fermato la progressione dei gruppi islamisti, permettendo alle truppe del Mali di lanciare una contro-offensiva. Intanto diverse centinaia di soldati francesi da Costa d'Avorio e Ciad sono stati spediti a Bamako. Apparentemente per la protezione dei cittadini. Ma in realtà, anche per coprire il presidente ad interim, sempre sotto la minaccia di golpe dell'ex capitano Sanogo. Ora Parigi cerca di distruggere le basi degli islamisti. Anche se è costoso, la Francia ha i mezzi per portare a termine questa guerra asimmetrica in una zona circoscritta di intervento, soprattutto contro un avversario con armi di piccolo calibro. L'operazione "Serval" non è in alcun modo paragonabile a "Harmattan", condotta in Libia per cui l'esercito francese aveva mobilitato gran parte della sua capacità per otto mesi di combattimenti. Parigi si aspetta aerei-cisterna dagli Usa e le informazioni raccolte dai loro droni distribuiti nel Sahel. Parigi vuole cogliere l'occasione per accelerare il previsto insediamento di una forza multinazionale africana dovrebbe recuperare il nord del Mali, oltre a istruttori europei per la ricostituzione di un esercito del Mali degno di questo nome. L'ex potenza coloniale non ha intenzione di soffermarsi troppo a lungo in prima linea. Togo, Costa d'Avorio, Benin e altri paesi hanno promesso di inviare battaglioni ma ci vorranno diverse settimane prima che siano operativi a terra. Una conferenza dei donatori potrebbe tenersi all'inizio di febbraio per stabilire quanti soldi prendere per questa guerra. Nel frattempo, sembra probabile che Parigi distribuisca le unità lungo il fronte per evitare ulteriori tentativi di infiltrazione di gruppi islamici a sud. La vera sfida sarà contro avversari molto mobili.

**Manifesto – 17.1.13**

### **Fiom: «Fiat è pronta a licenziare in massa»** - Antonio Sciotto

Le rassicurazioni di Sergio Marchionne da Detroit, l'acqua sul fuoco gettata da Cisl e Uil sono serviti a poco: alla Fiat la tensione è sempre più vicina ai livelli di guardia, e dall'annuncio della cassa integrazione a Melfi è stato un precipitare di paure e domande: che fine faranno gli stabilimenti italiani? Non è che la cassa verrà utilizzata per licenziare? Il sospetto, pressante, è stato messo ieri nero su bianco da Michele De Palma, responsabile Fiom per l'auto, che in una nota molto articolata ha dato corpo ai timori delle tute blu: «Il nuovo piano Fabbrica Italia prevede licenziamenti e cancellazione dei minimi», spiega il responsabile Fiom, «con l'accettazione di Fim, Uilm, Fismic e Uglm». Insomma un attacco frontale al Lingotto, ma anche agli altri sindacati, che barricati dietro il contratto separato avallerebbero non solo la diminuzione di fatto delle retribuzioni (attraverso un aumento salariale, in discussione da ieri, che la Fiom ritiene inadeguato), ma anche e soprattutto i licenziamenti. «Il piano Fabbrica Italia, se mai è esistito realmente, è scomparso - dice De Palma - E con esso sono spariti gli investimenti, il piano industriale, l'occupazione, il salario e le promesse di una vita in fabbrica meno pesante. La realtà è sotto gli occhi di tutti: Fiat chiude Termini Imerese, la Irisbus della Valle Ufita, e la Cnh di Imola. La cassa aumenta, alternandosi a un aumento dei ritmi di lavoro, al comando della prestazione senza nessuna negoziazione, a un aumento dell'insicurezza sul posto di lavoro, e alla cancellazione della democrazia». Sul nodo caldo dei licenziamenti, in particolare, la Fiom segnala innanzitutto l'«emergenza Pomigliano», che però getta un'ombra di allarme anche sul futuro di Melfi e su tutti gli altri stabilimenti: «Oggi, a meno di tre anni dall'intesa di Pomigliano - denuncia De Palma - 1.400 sono i lavoratori in cassa integrazione a zero ore, a cui si aggiungono i circa 800 della Magneti Marelli di Napoli. Per circa 2.200 addetti gli ammortizzatori sociali scadranno a luglio e per loro si concretizza il rischio del licenziamento, visto che nel verbale firmato dalla Direzione aziendale, Fim, Uilm, Fismic e Uglm, sulla illegittima procedura di mobilità per 19 lavoratori si scrive: «I sindacati e le Rsa in questa fase temporale in base agli attuali livelli produttivi, riconoscono l'oggettiva sussistenza delle eccedenze»; e ancora: «In questo contesto di grave calo del mercato è emersa l'obiettivo impossibilità di ulteriori incrementi di organico di Fabbrica Italia Pomigliano». «Le parole "obiettivo" e "oggettiva", aggiunge De Palma, sono state usate nel testo dai sindacati complici per liberare la Fiat da ogni responsabilità sui futuri esuberanti a Pomigliano, ma anche negli altri stabilimenti». E qui vengono le attese di guai anche per gli altri: «Cosa accadrà a Melfi - si chiede De Palma - dove è stato comunicato l'inizio di 24 mesi di cassa, a Mirafiori, a Cassino, a Modena e a tutti gli stabilimenti che producono cambi e motori come Termoli, Avellino o Foggia? E agli stabilimenti Marelli, a tutto l'indotto e alla componentistica?». L'accusa agli altri sindacati, che «stanno cancellando la possibilità di aprire un tavolo nazionale», è quella di fare strada ai licenziamenti di massa». Preoccupata per l'indotto, oltre che per la Sata di Melfi, è anche la Cgil nazionale, che ieri ha diffuso una nota in cui manifesta la richiesta di vedere al più presto un piano industriale della Fiat, finora ignoto. Ma l'allarme lanciato dalla Fiom non si ferma qui. C'è un'altra accusa: la Fiat e gli altri sindacati vogliono di fatto cancellare i minimi uguali per tutti: «Sparirebbero gli aumenti sui minimi contrattuali, sostituiti da un premio di qualche decina di euro lordi, calcolato sulla base della presenza. In questo modo si sta istituendo un vero e proprio salario individuale differenziato da persona a persona». Al tavolo Fiat separato intanto, che riaprirà oggi, la Fiat ha offerto un aumento di 40 euro lordi, ma legati alla prestazione; i sindacati chiedono invece che siano parte della paga base. Il Lingotto ha fatto sapere che valuterà la controproposta, ma a patto che si discuta a questo punto anche un riequilibrio con il premio di produttività.

### **Auto 2012. Europa in nero. Fiat malissimo: -16,1%**

La crisi dell'auto non conosce sosta e si aggrava. In tutto il vecchio Continente il 2012 è accompagnato dal segno meno, ma è l'Italia il Paese a perdere di più: quasi il 20% contro il -13,9% della Francia e il -13,4% della Spagna. Il

mercato nell'Europa a 27 ha di poco superato i 12 milioni di vetture vendute (12.053.904 unità) e a dicembre si è registrato un -16,3%, che ha contribuito al calo del 8,2% relativo a tutto il 2012. È il livello più basso dal dicembre del 1993, riferisce l'Acea, l'associazione dei produttori di auto europea di cui Sergio Marchionne è presidente. L'Italia si posiziona al quartultimo posto nella classifica delle vendite con un -19,9%, precedendo solo Cipro, Portogallo e Grecia. Volkswagen, con una quota di mercato del 24,8% e 13.112.304 auto vendute, si classifica al primo posto dei marchi. Sui gradini più bassi del podio si trovano i francesi Psà e Renault. E la Fiat che perde 150mila immatricolazioni, al settimo posto. Il titolo ieri ha pagato pegno, -2,3% in borsa.

## **Disoccupazione oltre il tetto del 37%, l'Italia sfida il Portogallo**

I dati Ocse confermano la quarta posizione dell'Italia nella classifica europea sulla disoccupazione giovanile. Il bollettino pubblicato ieri fissa la quota relativa al 37,1%, di poco inferiore alla disoccupazione dei giovani portoghesi (38,7%), mentre sono ancora irraggiungibili la Grecia con uno spaventoso 57,6% e la Spagna con un altrettanto inquietante 56,5%. Nell'area euro la disoccupazione ha toccato il record del 11,8% con una crescita ininterrotta da giugno 2011. A novembre 2012 erano 48,2 milioni i senza lavoro, 13,5 milioni in più dall'inizio della crisi nel luglio del 2008. Sono gli stessi dati rivelati la scorsa settimana dall'Istat che oggi trovano una conferma rispetto alla media dei paesi Ocse, ferma ad un non meno rassicurante 24,4%, in crescita di 0,2 punti percentuali rispetto all'ultima rilevazione di ottobre 2012. Bisogna precisare che i dati riguardano i ragazzi dall'età compresa tra i 15 e i 24 anni. La percentuale del 37,1% deve essere riferita esclusivamente ai «giovani attivi» sul mercato del lavoro, quindi alla percentuale di coloro che non frequentano la scuola tra i 15 e i 19 anni. Evidentemente più forte è l'incidenza della disoccupazione tra i 19 e i 24 anni, un'età che permette ai diplomati di entrare sul mercato del lavoro e sperimentare la sua estrema precarietà. Lo ha precisato lo stesso istituto nazionale di statistica l'8 gennaio scorso, dopo l'esplosione delle reazioni delle forze politiche che hanno confuso il numero totale dei giovani censiti con quelli attivi dal punto di vista lavorativo. Ciò non toglie che la percentuale del 37,1% sia altissima se paragonata al tasso di disoccupazione di tutti i lavoratori attivi in Italia. A novembre le statistiche avevano raggiunto l'11,1%, dodici mesi prima erano ferme al 9,3%. Andamento diverso negli altri paesi Ocse. A novembre, la disoccupazione è calata dello 0,1 negli Stati Uniti (7,8%) e in Giappone (4,1%). In Canada si registra una flessione di 0,2 punti percentuali a 7,2%. Se diviso per genere, il tasso di disoccupazione per gli uomini è stato di 0,9 punti sotto il picco dell'8,9% raggiunto nel 2009, mentre per le donne la quota delle senza lavoro è ferma all'8% da luglio 2009. In Italia la disoccupazione femminile si è leggermente ridimensionata, passando dal 12,1% al 12%. mentre aumenta dal 10,4% al 10,6%. «Questo aumento non può trovare giustificazione con il solo alibi "c'è la crisi" - afferma Guglielmo Loy della Uil - Qualunque governo succederà a questo deve mettere in atto politiche mirate ad una crescita strutturale del paese e alla creazione di posti di lavoro».

## **I bambini ci guardano, ma per loro c'è solo il debito** - Roberto Ciccarelli

ROMA - Ernesto Caffo, presidente di Telefono azzurro, non ha dubbi: dal 2008 i tagli di 8,5 miliardi di euro alla scuola, insieme alla perdita di 200 mila cattedre per gli insegnanti, hanno penalizzato l'apprendimento delle tecnologie informatiche degli adolescenti. «In una fase in cui c'era bisogno di costruire questi nuovi saperi dell'accesso alla rete - ha detto Caffo dopo la presentazione dell'Indagine sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia avvenuta ieri a Roma insieme all'Eurispes - ha fatto sì che il mondo degli educatori non è stato all'altezza delle capacità nuove e sempre più sviluppate degli adolescenti con gli strumenti che hanno a casa, pc e smart phone. Quando arrivano a scuola, i ragazzi vedono un'istituzione organizzata secondo vecchi modelli». In una condizione dove è grande l'autonomia nell'uso, e nella scoperta, delle tecnologie telefoniche, come dei social media in rete, aumenta il rischio della «cyber dipendenza». Il 68,7% dei ragazzi interpellati da Telefono Azzurro e dall'Eurispes sostiene di non riuscire a staccarsi da Internet, oltre il 95% naviga tutti i giorni, anche sul cellulare. Un terzo dei ragazzi ha incontrato sulla propria rotta immagini pornografiche. «A noi non piace auspicare più controllo sulla vita dei ragazzi - commenta Caffo - Auspichiamo invece un percorso insieme ai genitori, affinché possano condividere le scelte, dando ai ragazzi il senso di potere formare i membri della famiglia non attrezzati sul versante tecnologico. Ma questo è difficile in un mondo in cui mancano le istituzioni, e le famiglie non vengono aidate. I ragazzi chiedono un supporto che non ricevono». Una situazione che ha spinto l'Arci a stigmatizzare «i danni incalcolabili quando il Web diventa la "tata" dei giovani». Le parole di Caffo sono un ritorno alla realtà, dura, dopo mesi di annunci enfatici sulla «scuola del futuro». Quella, ad esempio, annunciata dal ministro dell'Istruzione Profumo che ha stanziato 23 milioni di euro per garantire un tablet ai docenti. Telefono Azzurro constata invece lo scacco dell'alfabetizzazione informatica primaria a partire dalle prime classi delle elementari. «Finora - aggiunge Caffo - non è stato mostrato nessun interesse per le nuove generazioni perchè non votano. Il paese assegna a loro il debito quando nascono, ma non la capacità di costruire il futuro». Il rapporto Eurispes-Telefono Azzurro disegna con tratti precisi il presente in cui vivono i bambini e gli adolescenti italiani. Parla di ragazzi che scappano di casa (nel 2011 se n'era andato il 9,6%, nel 2012 addirittura il 30%), che giocano d'azzardo (l'8% tra i 7 e gli 11 anni gioca a soldi online, il 15,3% scommette offline), bevono alcolici già a scuola (65,7%, ma il primo drink viene bevuto prima degli 11 anni). Il 24,7% dichiara di vivere stati di depressione qualche volta (19,1%) o spesso (5,6%). Cresce la violenza con i coetanei. Si chiama «dating violence», è un indicatore che registra la presenza di violenza fisica e verbale tra le giovani coppie: al 20,9% dei ragazzi sostiene di essere stato insultato dal proprio partner. Nel rapporto emerge anche il filo di un ragionamento legato alla percezione della crisi economica vissuta nelle famiglie. Il 28,7% dei bambini (il 38,7% a Sud) tra i 7 e gli 11 anni vive in un contesto familiare interessato dalla crisi economica. Cambiano le abitudini, si va meno al cinema, si usa meno il cellulare anche se sono moltissimi i ragazzi che lo possiedono. Il 21,9% dei bambini riferisce che la situazione lavorativa dei genitori è cambiata nel corso dell'ultimo anno. Quasi due famiglie su dieci ha rinunciato alle vacanze. «Questo produce insicurezza e disagio particolarmente gravi aggiunge Caffo - Lo vediamo anche negli studi recenti sulla povertà, e questo porta a stati di sofferenza mentale che spesso il mondo degli adulti non sa interpretare». «Nel nostro paese - aggiunge Gian

Maria Fara, presidente Eurispes - domina il timore per il futuro e le sensazione che non ci siano prospettive». Lo stato di abbandono in cui versa l'adolescenza e l'istruzione in Italia, e l'assoluto disinteresse rispetto ai suoi problemi nella campagna elettorale in corso, ha spinto Telefono Azzurro a presentare alle forze politiche un «Manifesto per l'infanzia». «La politica deve dare segnali chiari che vuole investire nei cittadini del domani».

## **La lista Ingroia, un argine contro l'astensione** – Carmine Fotia

Daniela Preziosi ha documentato perfettamente su il manifesto perché quella del voto utile è un'arma spuntata e dunque non riprenderò le sue ampie citazioni alle quali rimando per dimostrare come coloro che oggi usano quest'arma contro Rivoluzione Civile (da Vendola in giù) ne dicevano peste e corna quando era rivolta contro di loro. Inoltre mi pare che l'appello al voto utile nel 2010 non fece vincere il centrosinistra perché non è affatto detto che scoraggiare a votare qualcuno per una lista significa convincerlo a votare per te. Questo può avvenire solo se, come con la desistenza nel 1996, essa è il frutto di un accordo politico alla luce del sole. Allora si fece qualcosa di simile al patto di lealtà repubblicana nel secondo turno delle elezioni francesi, quando si vota il candidato meglio piazzato. Ma era un accordo politico, dove in alcuni collegi l'Ulivo votava i candidati di Rifondazione e viceversa. Cioè esattamente quello che oggi il Pd rifiuta: vorrebbe una resa unilaterale piuttosto che una desistenza. Perché? Perché altrimenti vince Berlusconi. A parte il fatto che, se il Pd avesse voluto davvero togliere di mezzo Berlusconi, avrebbe dovuto, come sostiene un autorevole quanto purtroppo inascoltato esponente del Pd come Goffredo Bettini sulle pagine di Europa di ieri, andare a elezioni anticipate subito dopo la crisi del governo Berlusconi proponendo al giudizio degli elettori un'alleanza con il centro in funzione antiberlusconiana e invece ha partecipato a una maggioranza insieme a lui e l'ha rilegittimato e resuscitato. E poi, se esiste davvero la possibilità che vinca Berlusconi e se impedirlo è una priorità democratica, perché il Pd e Sel non hanno mai preso in considerazione l'offerta di alleanza avanzata da Ingroia? Vi sono oggi ragioni profonde che richiedono una presenza politica alternativa come quella di Rivoluzione Civile, ragioni insopprimibili che, se non fossero rappresentate, difficilmente potrebbero convergere su Pd e Sel per le ragioni che Alberto Burgio ha spiegato su il manifesto di martedì: Rivoluzione Civile è l'unica proposta antiliberista oggi in campo nelle elezioni. Le stesse richieste di Piero Bevilacqua (vedi ancora il manifesto), che pure mantiene una certa equidistanza tra sinistra e centrosinistra, di un vero e proprio piano per l'occupazione, la scuola e il reddito minimo garantito, difficilmente potranno trovare spazio in una proposta di governo che il Pd ha consegnato come rivolta a un accordo con il neoconservatorismo montiano, anche se Sel finge di non aver sentito. Il perché l'ha spiegato, come al solito lucidamente, Massimo D'Alema nel suo libro intervista a Peppino Caldarola. Gettata a mare la vocazione maggioritaria di Veltroni e tagliati i ponti a sinistra, D'Alema descrive Monti come il leader di una nuova offerta conservatrice con la quale il centrosinistra deve oggi allearsi contro il populismo di Berlusconi per costruire il bipolarismo del futuro. Spiega Bersani intervistato dal Washington Post: «Siamo aperti a una collaborazione con Monti, non per uno scambio di favori, ma per firmare un patto per le riforme e per la ricostruzione del paese». Aggiunge D'Alema: «Noi vogliamo una coalizione forte nel paese...quindi dobbiamo costruire un accordo di governo...la cosa più conveniente per l'Italia è che si governi insieme, progressisti e moderati». Una tale convinzione nasce dall'accettazione da parte del Pd della immodificabilità delle politiche di bilancio imposte dal patto di stabilità ed è su questo che si fonda il progetto dell'alleanza con Monti la cui agenda si può un po' correggere ma non rovesciare, come sarebbe necessario per uscire da una spirale recessiva. Mentre un esponente del Pd come Fassina in Italia alza polveroni, questi si demagogici e populistici, antimontiani quando poi parla all'estero anche lui (descritto quasi come una specie di Lev Trotsky redivivo) intervistato dal FT, afferma che un governo Bersani non chiederebbe di rinegoziare fiscal compact e pareggio di bilancio, e offre ai tedeschi lo scambio tra cessione formale a Bruxelles della sovranità di bilancio con la messa fuori calcolo del pareggio gli investimenti pubblici. Dice che su questo il centrosinistra chiederebbe l'appoggio dei francesi che, com'è noto, non otterrà mai perché la Francia non accetterà mai tale ulteriore cessione di sovranità. Ha scritto su il manifesto un autorevole economista antiliberista, Sergio Cesaratto: «Ma perché Fassina già rinuncia a ogni rinegoziazione proponendo cervelotici scambi coi tedeschi senza neppure chiedere un chiaro ribaltamento delle politiche di austerità?». Infine Fassina propone il congelamento dei salari per favorire gli investimenti, ma in questo modo, scrive ancora Cesaratto «siamo precisamente all'idea, contestata da Keynes, dell'incompatibilità tra crescita dei salari e investimenti che è al cuore del Montismo». L'altra unicità di Rivoluzione Civile è nel concepire lotta contro la mafia, la corruzione e l'occupazione partitocratica delle istituzioni, non come una questione moralistica e tanto meno "giustizialista", bensì la leva di una vera propria riscossa democratica che liberi risorse economiche e umane per sostenere lo sviluppo e l'equità. C'è da aggiungere davvero poco a quanto diceva Enrico Berlinguer a Eugenio Scalfari sulla questione morale: «Noi pensiamo che il privilegio vada combattuto e distrutto ovunque si annidi, che i poveri e gli emarginati, gli svantaggiati, vadano difesi, e gli vada data voce e possibilità concreta di contare nelle decisioni e di cambiare le proprie condizioni, che certi bisogni sociali e umani oggi ignorati vadano soddisfatti con priorità rispetto ad altri...». Vogliamo mettere i partiti alla prova? Chi accetterà di rinunciare a ogni potere di nomina, a cominciare dalla Rai? Chi accoglierà la proposta lanciata da MoveOn e sottoscritta da migliaia di cittadini, che chiede l'uscita dei partiti dal governo della Rai e l'elezione da parte dei cittadini del Cda? Le prossime elezioni, nel pieno dell'inverno del nostro scontento, sono dominate dal disagio, dalla rabbia di un paese stremato dalle politiche di Berlusconi prima e di Monti, poi. La domanda che sale dal paese reale è di un futuro diverso, di una speranza. La ripresa di Berlusconi penso sia dovuta all'appiattimento di tutti sulla medesima agenda piuttosto che a un eccesso di radicalismo. Il berlusconismo trae alimento dalla rassegnazione ed è stato sconfitto solo quando le forze progressiste hanno saputo presentarsi come radicalmente alternative. Rivoluzione Civile è dunque lo sbocco a sinistra della protesta che altrimenti facilmente prenderebbe la via del non voto o del populismo demagogico. È il modo per passar dall'indignazione all'impegno per cambiare.

**«No desistenza, sì al dialogo»** - Andrea Fabozzi

Le liste di Rivoluzione civile sono ufficialmente chiuse, il che non vuol dire che fino a che non saranno presentate - domani, a Roma - non potrà esserci qualche cambiamento. Tensioni del resto ce ne sono state tante, e ancora continuano. Non sono mancate dimissioni di segretari regionali (Marche, Rifondazione) o passaggio di pezzi di partito al Pd (Pdc, Arezzo). Cose normali quando si tratta di scegliere le candidature. Cose che avvengono in tutti i partiti. La «cabina di regia» di Rivoluzione civile - Ingroia, de Magistris e Orlando più i quattro segretari Di Pietro (Idv), Ferrero (Prc), Diliberto (Pdc) e Bonelli (Verdi) - ha fronteggiato, non sempre con destrezza, l'assalto dei senza partito. Non è chiusa invece la trattativa su una qualche forma di desistenza con il partito democratico. Resterà aperta, ha confidato Ingroia ai suoi, «fino all'ultimo giorno possibile». Manca poco, tra domenica e lunedì le liste vanno consegnate. Con tanto di firme - che sono diminuite ma che ancora vanno raccolte - in calce ai nomi dei candidati. Per i partiti che costituiscono l'ossatura del movimento c'è poco tempo e molto lavoro da fare, per rispettare le regole. Nel rapporto con il Pd, Ingroia non vuole fare la parte di quello che chiude le porte. Di qui il suo insistere continuo in televisione sugli «sms» e le telefonate a vuoto a Bersani. Ma l'ex pm per il suo movimento chiede un «riconoscimento politico» da parte democratica. Che però non può arrivare. Per un veto proprio su Ingroia che cala, giurano i «pontieri», direttamente dal Quirinale. Certo non ha aiutato il commento secco di Ingroia alle motivazioni della sentenza della Consulta sul conflitto sollevato da Napolitano con la procura di Palermo. Ma è stato solo l'ultimo passaggio. Peraltro nel gruppo c'è Di Pietro che quanto ad attacchi al Quirinale non si è fatto mancare niente. Impossibile che il neonato movimento rinunci alla corsa in due delle tre regioni che al senato rischiano di far sfumare la vittoria del Pd. Non in Campania e nemmeno in Sicilia, dove de Magistris e Orlando contano di superare lo sbarramento dell'8%. Ma in Lombardia è la lettura dei sondaggi a suggerire un passo indietro degli arancioni, che sembrano non avere chance di superare la quota senato ma possono fare molto male a Bersani proprio nella regione dove la posta in palio è più alta. La soluzione possibile potrebbe essere quella di un'alleanza territoriale, una tantum favorita anche dalla candidatura di Ambrosoli al consiglio regionale. Intanto un complesso sistema di «terzine» ha permesso di chiudere le liste nazionali, offrendo protezione al massimo possibile ai prescelti per l'elezione. Saranno candidati in tre regioni. Lo schema resta quello di Ingroia capolista ovunque alla camera, un rappresentante della società al secondo posto e uno indicato dai partiti al terzo. Secondo e terzo in Piemonte sono il figlio di Pio La Torre, Franco, e il segretario del Prc Ferrero; in Liguria l'assessore napoletano Lucarelli e il comunista italiano Emiliano Soffritti. Sandro Ruotolo e il dirigente del Prc Alberto Burgio in Friuli. Gabriella Stramaccioni di Libera e di nuovo Soffritti in Calabria. Rifondazione ha messo 'in sicurezza' il suo gruppo dirigente, con Ferrero spazio a Claudio Grassi, Augusto Rocchi, Alberto Burgio e Rosa Rinaldi. Dopo aver fronteggiato il «caso Agnoletto», l'ex portavoce del Genova social forum in quota Prc escluso dalle liste, Ingroia deve affrontare i combattivi malumori del popolo No Tav: dopo il ritiro dalle liste anche di una delle sue figure storiche, Nicoletta Dosio, fondatrice del liceo Norberto Rosa a Bussoleno. Problemi anche per il «no grazie» di Salvatore Borsellino e Guido Claps (fratello di Elisa). Scintille tutte evidenti nelle conversazioni in rete tra Rivoluzione civile e alcuni dei suoi primi entusiasti: il giornalista dell'Espresso Alessandro Giglioli e il portavoce del Popolo Viola Gianfranco Mascia.

### **«Una legge nei primi 100 giorni di governo»**

Gara di adesioni, a sinistra, alla campagna «Riparte il futuro» lanciata ieri da don Luigi Ciotti e dalle associazioni Libera e Gruppo Abele, che hanno chiesto ai futuri parlamentari cinque impegni per combattere la corruzione: mettere in rete curriculum, situazione giudiziaria, patrimoniale e eventuali di conflitti d'interesse. E, entro i primi 100 giorni della nuova legislatura, riformare la blanda legge anticorruzione del governo Monti che considera corruzione solo il passaggio di denaro dal rappresentante pubblico al corruttore, e non tutti gli altri tipi di favori che permettono l'accesso dei clan alla vita economica e sociale del paese. Dalla sinistra pioggia di adesioni: da Ingroia con tutti i candidati della Rivoluzione civile, a Vendola con i capolista di Sel, fino ai candidati Pd Realacci, Pietro Grasso, Donatella Ferranti e Rosa Calipari. Se alle parole seguiranno i fatti, alle camere dovremmo assistere a una gara virtuosa su questi temi. Non saranno pochi gli 'amici' di Libera in parlamento. Gli arancioni schierano Gabriella Stramaccioni, ex braccio destro di Ciotti; Sel schiera il giovane Michele Curto, cresciuto nella Fabbrica del Gruppo Abele, e Francesco Forgiione, ex presidente della commissione antimafia. Il lavoro da fare è immane. Non ci sono 'solo' da recuperare i 60 miliardi persi ogni anno nella corruzione, ma anche la credibilità dell'Italia dove, dal 2004 al 2008 è arrivato in media un afflusso di capitali stranieri pari al 1,3% del Pil, contro il 3,8 della Francia. Una differenza da 40 miliardi. Simbolo della campagna, un braccialetto bianco.

### **Mali. Pd e Sel su fronti opposti centrosinistra già spaccato** – Eleonora Martini

Mali sinistri. Si potrebbe usare un aforisma per descrivere la miccia innescata dall'operazione militare francese in Mali a cui l'attuale governo italiano «intende offrire un concreto supporto logistico», come annunciato ieri dai ministri Terzi e Di Paola. Un innesco che porta la scintilla direttamente nel cuore della coalizione di centrosinistra che con molte probabilità sarà chiamata a formare il prossimo governo. Per il momento l'aria è tutt'altro che satura e tra il Pd e Sel c'è ancora spazio per il confronto. E poi bisognerà vedere come verrà declinata oggi dai ministri degli esteri europei riuniti a Bruxelles la definizione di «supporto logistico». Ma una cosa è certa: se il Pd si schiera decisamente a favore della «guerra giusta di Hollande» - come l'ha definita Bernard-Henri Levy - in Mali, per Sel «l'intervento francese è decisamente sbagliato» e l'Italia «non può in nessun caso partecipare ad azioni di guerra perché così impone l'articolo 11 della Costituzione». A dirlo al manifesto sono il coordinatore per l'area Africa-Medio Oriente del Dipartimento esteri del Pd, Giacomo Filibeck, e il responsabile esteri di Sel, Gennaro Migliore. «Siamo consapevoli da tempo, come tutti, di quanto gli intrecci criminali tra estremisti islamici e terroristi attivi nel traffico di armi, droga e rapimenti costituiscano un quadro molto preoccupante che riguarda tutta la striscia del Sael - spiega Filibeck - quindi riteniamo estremamente opportuna la presenza di forze internazionali e regionali a sostegno del governo del Mali e a difesa dell'integrità territoriale. Ma anche per creare un corridoio che argini quel crocevia criminoso che rischia di destabilizzare l'intera

regione, impattando la Libia in prima battuta ma anche i Paesi attraversati dalle primavere arabe, e causando tensioni difficili da gestire che inevitabilmente si riversano nel Mediterraneo attraverso i flussi migratori». Dunque per Filibeck «l'intervento è una necessità». Perché «il nemico stavolta ha molte dimensioni», e una guerra, in questo caso, è «contro il terrorismo ma con molte sfaccettature diverse». Al contrario di quanto sosteneva ieri mattina Angelo Del Boca proprio su l'Unità, Filibeck non vede nell'intervento militare «gli aspetti di una guerra neo coloniale» anche perché «non si tratta di una presenza franco-francese ma anche nigeriana o ghanese, e destinata ad allargarsi». Al contrario, Gennaro Migliore muove un'aspra critica «al governo di Hollande perché non dovrebbe essere parte in causa». Qualche attenuante Migliore la intravede nella richiesta di aiuto da parte dello stesso governo maliano e forse pure della popolazione, tanto più se c'è «l'avallo dell'Onu», ma mentre Filibeck chiede che la missione sia «nel pieno rispetto della risoluzione Onu 2085», il responsabile di Sel punta i piedi: «Per il coinvolgimento italiano occorre il mandato parlamentare ma escludo in ogni caso un intervento militare». «Qualunque intervento - puntualizza Migliore - deve avvenire nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione». Che vuol dire un'altra missione di pace, dunque? «In Afghanistan le regole d'ingaggio sono state modificate nel corso del tempo, per questo non si deve ripetere l'esperienza. Non vogliamo certo ritirare le truppe da Kabul per inviarle in un altro fronte di guerra». E la guerra, come sempre, rischia di entrarci anche in casa. Infatti, di tutt'altro avviso è Filibeck che replica: «Lo scenario afgano è totalmente diverso da quello del Mali, dove il business dei rapimenti, che ha fruttato 150 milioni di euro solo negli ultimi anni, va a finanziare il mercato delle armi». Ma quanto ci costerà questa guerra? Al momento nemmeno Filibeck sa rispondere: «Bisogna capire cosa vuol dire supporto logistico dal punto di vista economico. E poi ci sarà tempo per discuterne, anche dentro la coalizione». Su questo Pd e Sel sono d'accordo. Chissà perché.

**Fatto Quotidiano – 17.1.13**

## **Le Poste Italiane fanno affari con la crisi, microprestiti con interessi al 17,83%**

Costanza Iotti

“Una soluzione veloce e semplice per chi ha bisogno di un incremento immediato della liquidità”. Così Poste Italiane reclamizza la sua ultima offerta commerciale per gli italiani che non arrivano a fine mese che ha studiato insieme a Compass, la società di finanziamento al consumo di Mediobanca. Si tratta di un miniprestito, Specialcash, diretto ai titolari della carta di credito prepagata Postepay e da rimborsare a rate e richiedibile presentando un documento d'identità e la tessera sanitaria, come precisa Poste Italiane che, pure essendo stata trasformata in società per azioni nel 1998 (governo Prodi) sotto la guida dell'allora ad e attuale ministro allo Sviluppo Economico Corrado Passera, è ancora interamente a capitale pubblico. “Il mini prestito Specialcash Postepay consente al titolare della carta prepagata di scegliere tra tre piani di ricarica predefiniti: 750 euro rimborsabili in 15 mesi, 1.000 euro in 18 mesi e 1.500 in 24 mesi”, spiega la nota delle Poste, dove però si rimanda al sito per i dettagli sugli interessi praticati. Particolare non da poco visto che per un credito da 750 euro bisognerà restituire, in quindici mesi, 833,93 euro. In altre parole, il tasso annuo effettivo globale (Taeg) applicato è del 17,83 per cento. Scende di poco per i prestiti da mille euro (al 16,29%) e da 1.500 euro (15,34%) da restituire rispettivamente nell'arco temporale di 20 e 24 mesi. “Non esistono altri prodotti simili con cui paragonare i tassi che sono correlati alla breve durata del prestito”, è la risposta della società alla richiesta del Fattoquotidiano.it di un confronto con i prodotti tradizionali delle finanziarie che hanno tempi più lunghi per un ammontare più elevato e tassi più bassi. In compenso però il prestito può essere richiesto da “tutti i titolari di Postepay nominativa e ricaricabile, di età compresa tra i 18 ed 70 anni al momento della richiesta”. Non è neanche necessario essere titolari di un conto corrente per accedere al nuovo prodotto rimborsabile via bollettino postale o, in caso, con addebito su conto corrente. Insomma, con questo Specialcash, il gruppo guidato da Massimo Sarmi dimostra di essere al passo con i tempi che i consumatori ben conoscono. Una volta, infatti, quando l'Italia cresceva, le Poste offrivano, fino alla metà degli anni '90, buoni postali che raddoppiavano di valore, invogliando la gente a mettere da parte il proprio surplus fino a fare dell'Italia uno dei Paesi più oculati del mondo con un risparmio privato da 9mila miliardi che viene gestito oggi dalla Cassa Depositi e Prestiti, che fa capo al ministero del Tesoro, tanto quanto le Poste. Oggi, invece, che l'economia rallenta, le Poste diventano sostenitrici del micro-finanziamento al consumo a tassi salati. Almeno se paragonati con quelli proposti, ad esempio, dalla Findomestic (gruppo Bnp Paribas-Bnl) che per un vero e proprio prestito personale da diecimila euro propone un rimborso su 84 rate da 153 euro al mese al Taeg fisso del 7,68 per cento. Ma del resto, alle Poste lo sanno, ottenere un qualsiasi credito è diventato un'impresa come testimoniano i dati dell'Associazione bancaria italiana che nel suo ultimo bollettino mensile registra come, a dicembre, il totale prestiti a residenti in Italia ha subito un calo dell'1,3 per cento a 1.923 miliardi di euro, dato per altro in miglioramento rispetto al -1,6% di novembre. In dettaglio prestiti alle famiglie e alle società non finanziarie si sono ridotti del 2,41 per cento, mentre le banche sono riuscite ad aumentare la raccolta dell'1,2 per cento.

## **Competitività, sicuri che dipenda dai salari? – Fernando Luengo\***

Si è soliti utilizzare l'indicatore del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) per dar conto della posizione della competitività di un'economia rispetto alle sue rivali. L'aumento o la diminuzione, sempre in relazione a ciò che succede ai suoi competitori, rivelerebbe un guadagno o una perdita di competitività. I paragrafi che seguono vogliono svelare che tanto la costruzione del suddetto indicatore come l'interpretazione che si ottiene dai valori che ne derivano risultano meno scontati di quello che sembra a prima vista. Precisiamo per cominciare, anche se non indugiamo su questo tema, per non sviare il filo conduttore del nostro ragionamento, che il costo del lavoro per unità di prodotto inserisce il dibattito della competitività e delle misure della politica economica che gli corrispondono nel terreno dei prezzi, come se l'evoluzione di questi fosse il nodo gordiano che determina la posizione esterna delle economie. La cosa certa, comunque, è che la forza competitiva delle imprese e delle nazioni dipende da molti altri fattori diversi dal prezzo, come, per esempio, la capacità di introdurre innovazioni tecnologiche di processo e di prodotto e la qualità e la



singularità di beni e servizi offerti, solo per menzionarne alcuni tra i più significativi. Situarsi nei mercati con un alto grado di differenziazione, in cui prevalgono queste caratteristiche, permette di operare con benefici più elevati e allontanarsi da quelle economie in cui i prezzi costituiscono il principale o unico argomento competitivo. A questa prima restrizione, aggiungiamo una seconda. Una volta circoscritto in questo modo il perimetro di analisi, il livello e l'evoluzione dei prezzi si fa dipendere dal Clup, quando la verità, per stessa costruzione aritmetica, è che sono determinati dai margini di profitto. Il discorso dominante elimina con un colpo di spugna il secondo termine dell'equazione; quasi non c'è traccia nelle analisi realizzate dall'economia convenzionale delle tensioni inflazioniste o la perdita di competitività provocata dal comportamento dei margini di profitto. Una volta eliminata questa (scomoda) variabile, ci troviamo già nello spazio in cui si muove buona parte dei lavori in materia di competitività; questa dipenderebbe dai prezzi, che, a loro volta, si muoverebbero in funzione dei Clup. I Clup contengono il comportamento di due variabili: i salari medi, espressi in termini nominali, e la produttività reale del lavoro (valore aggiunto per lavoro). Questo indicatore può indurre a confusione, infatti si mettono a confronto due variabili, una nominale (valore che incorpora la variazione dei prezzi) e un'altra reale (valore che è stato livellato). Per questa stessa ragione, perché si comparano variabili che sono misurate con criteri diversi, è normale che i salari (nominali) aumentino più della produttività (reale). In nessun modo si può dedurre da questa disparità di traiettorie che il paese in questione abbia perso competitività prezzo (non con questa informazione limitata) né che i salari debbano conformarsi all'evoluzione della produttività (salvo che l'obiettivo ricercato non sia diverso dalla riduzione dei salari nominali). Più restrizioni (volute?): anche se, come abbiamo appena detto, i costi del lavoro per unità di prodotto mettono insieme due variabili, sono i costi del lavoro quelli che occupano il centro del dibattito. Ci troviamo così davanti ad un nuovo processo di riduzione, una nuova confusione, ma sembrerebbe che non esistano o non siano rilevanti i costi non lavorativi; per esempio, i consumi energetici (decisivi nell'economia spagnola), quelli associati ai beni intermedi utilizzati nei processi produttivi o l'ammortizzazione degli strumenti o i beni capitali. La cosa certa, comunque, è che, nonostante l'attenzione data ai costi del lavoro, la sua rilevanza – che fluttua molto a seconda dell'azienda e del tipo di attività – è relativamente ridotta e tende ad abbassarsi nel tempo. Risulta anche confuso il concetto di costo del lavoro (il lavoro come costo), infatti suggerisce che la retribuzione dei lavoratori rappresenta un peso nel momento in cui si deve rafforzare la competitività delle aziende o delle nazioni. Ma non sono pochi gli economisti che, da diverse correnti di pensiero economico – quelle post-keynesiane, soprattutto, – sostengono il contrario: il miglioramento della capacità acquisitiva dei lavoratori e le politiche incentrate sul lavoro sono al centro delle dinamiche di crescita (Wage-led-growth) e l'ottenimento di miglioramenti nella produttività. Nonostante il rischio che abbiamo appena segnalato, sembra chiaro che i costi unitari del lavoro dipendano sempre di più da ciò che avviene attraverso la produttività del lavoro. Anche in questo caso troviamo una camicia di forza, infatti spesso il tracciato di questo indicatore si fa dipendere dalla dimensione dell'organico e dalla necessità che le imprese dispongano di una regolamentazione del lavoro che permetta di ristrutturarlo (ridurlo). Si ignora o si omette che sono molti e molto diversi i fattori che determinano la produttività, tanto in scala micro che macroeconomica, fattori che superano di molto quelli relativi ai costi del lavoro e dei prezzi. L'indicatore del costo unitario del lavoro è integrato da due componenti: i costi unitari del lavoro reali e i prezzi; i primi riflettono il peso relativo ai salari nelle entrate nazionali (la distribuzione dei redditi). Avremmo, così, due possibili spiegazioni di un eventuale aumento dei costi unitari del lavoro: che i salari assumono rilevanza (aumenta il lavoro, crescono i salari o una combinazione di entrambi questi fattori), o che i prezzi continuano ad aumentare. Se, come è successo nell'economia spagnola, le entrate di natura salariale sono diminuite in termini percentuali, allora il nostro sguardo deve dirigersi ai fattori che stanno dietro il comportamento seguito dai prezzi; e lì ci troveremo di nuovo con i margini di profitto. Per chiudere il cerchio dove l'economia convenzionale serra il dibattito – relazione (di casualità) tra il costo del lavoro per unità e competitività – è necessario (e, ovviamente non dandolo per scontato) accreditare, in senso negativo, la posizione commerciale delle differenti economie. Ma l'evidenza empirica mette in dubbio questa presunzione: la suddetta relazione non esiste o è molto debole o punta in direzione contraria a quella prevista (visto che dipende dai periodi considerati o dai gruppi di paesi selezionati).

*\*membro di Econonuestra e professore di Economia applicata all'Università Complutense di Madrid  
(traduzione dallo spagnolo di Alessia Grossi)*

## **Marchionne: “In 3-4 anni pieno impiego lavoratori. Su Melfi dichiarazioni oscene dei politici”**

“In tre-quattro anni arriveremo all'impiego pieno dei nostri dipendenti”. A distanza di due giorni dall'annuncio della cassa integrazione straordinaria per lo stabilimento di Melfi, in provincia di Potenza, dal prossimo 11 febbraio al 31 dicembre 2014, Sergio Marchionne prova a rassicurare i lavoratori della Fiat. “Siamo pronti a confermare tutti i nostri impegni per l'Italia. Presenteremo 17 modelli e 7 aggiornamenti prodotti entro il 2016”, dice l'ad di Fiat al Quattroruote Day. “Ho trovato oscene le dichiarazioni dei politici su Melfi”, attacca Marchionne riferendosi allo stabilimento dove il Lingotto ha chiesto i due anni di cassa integrazione straordinaria per procedere alla ristrutturazione. Il ministro uscente dello Sviluppo economico, Corrado Passera, aveva detto: “Prima di commentare aspettiamo di vedere i progetti”. Per Antonio Di Pietro si trattava di una “vicenda vergognosa e incivile”; Cesare Damiano del Pd aveva chiesto che l'azienda spiegasse la strategia; il premier Mario Monti aveva dichiarato: “Valuteremo con attenzione la richiesta”. “A Melfi sarà tutto nuovo per ripartire per i mercati internazionali. Detto e fatto – ribatte il manager – Uno che capisce un minimo di auto sa che per cambiare da una vettura all'altra deve cambiare tutto. Non faccio panini io”. Del resto, “anche lo stabilimento di Grugliasco che fa la macchina che viene dopo il Liberty della Jeep, è stato chiuso per un anno. E' assolutamente normale”. Secondo l'amministratore delegato di Fiat, l'azienda è pronta a produrre entro 18 mesi centomila Jeep nello stabilimento cinese di Guangzhou, afferma l'ad Sergio Marchionne a margine del convegno di Quattroruote. “Lo stabilimento già esiste – ha detto – la capacità è di 100.000 auto, espandibile a 200.000. Potenzialmente può cominciare a produrre entro 18 mesi”.

## **Crimini di guerra, la Siria davanti alla Corte penale internazionale?** – Chantal Meloni

Cresce la pressione sul Consiglio di Sicurezza dell'Onu per portare i crimini siriani davanti alla Corte penale internazionale. In una lettera datata 14 gennaio 2013, la Svizzera, insieme ad altri 56 paesi, tra cui l'Italia, ha rivolto un fermo appello alla presidenza del Consiglio di Sicurezza a New York, affinché questo adotti una risoluzione che deferisca la questione dei crimini commessi in Siria a partire dal marzo 2011 al Procuratore dell'Aia. La risoluzione in questione è necessaria affinché la Corte penale internazionale possa avere competenza sui presunti crimini siriani. La Siria infatti non è membro della Corte, non avendone ratificato il trattato istitutivo, il c.d. Statuto di Roma. Di conseguenza, il Procuratore della Corte non può di sua iniziativa avviare un'indagine sui crimini commessi in Siria, in quanto la giurisdizione della Corte è limitata appunto ai crimini commessi sul territorio o da parte di cittadini degli Stati membri, ossia che abbiano volontariamente ratificato lo Statuto di Roma. La Corte, che ha competenza su crimini di guerra, genocidio, crimini contro l'umanità, è un organismo permanente e indipendente, a differenza dei precedenti Tribunali ad hoc (come quello per la ex-Jugoslavia), istituiti dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. E tuttavia un potere speciale è a quest'ultimo riservato anche all'interno dello Statuto di Roma, che consiste nella possibilità per il Consiglio di Sicurezza di 'attivare' la giurisdizione della Corte in merito a una particolare situazione ove crimini sono stati commessi, a prescindere dal luogo di commissione degli stessi o dalla nazionalità dei presunti responsabili. Come ricorda la lettera svizzera, già nel novembre del 2011 una Commissione indipendente di inchiesta, istituita su mandato Onu, ha documentato la commissione sistematica di crimini quali esecuzioni sommarie, arresti arbitrari, sparizioni forzate, tortura, violenze sessuali e violazioni varie a danno della popolazione civile, inclusi i bambini ed esprimeva preoccupazione per la commissione di crimini contro l'umanità commessi nel paese dagli inizi della 'ribellione' al regime di Assad. Da allora diversi altri rapporti e indagini svolte da organizzazioni indipendenti per la tutela dei diritti umani, come Amnesty International e Human Rights Watch, hanno messo in luce nella sua interezza la drammatica situazione in Siria. Il regime di Assad è accusato di gravissimi crimini, ma anche i ribelli, inclusi quelli legati al Free Syrian Army, parte della Coalizione dell'opposizione siriana (nel frattempo riconosciuto come legittima parte del conflitto e interlocutore da diversi governi, Italia inclusa) sono da più parti indicati come responsabili di altrettanto gravi violazioni a danno della popolazione civile. Lunghi dal placarsi la situazione col tempo è diventata sempre più disperata: gli attacchi sulla popolazione civile e la commissione di atrocità sono divenuti quasi la norma. Le stime dell'Onu parlano di circa 60.000 morti. È di questi giorni il tragico bilancio di 87 studenti uccisi nel doppio attentato nell'università di Aleppo, di cui regime e ribelli si accusano a vicenda. E ciò nonostante il Consiglio di Sicurezza dell'Onu è rimasto sostanzialmente immobile per tutti questi mesi, ventidue ormai: un tempo infinito, inaccettabile. Le ragioni politiche della paralisi sono note: Russia e Cina hanno per ben tre volte bloccato con il loro veto risoluzioni Onu che condannavano i crimini del regime di Assad. Tuttavia tali ragioni politiche sono sempre meno comprensibili, e tanto meno accettabili. Il Consiglio di Sicurezza deve a questo punto prestare ascolto alla richiesta di giustizia che proviene da paesi di tutto il mondo. L'iniziativa svizzera è l'ultima di una serie di autorevoli prese di posizione nello stesso senso da parte di alte istituzioni a livello internazionale. Tra queste, l'Alto commissario per i diritti umani, Navin Pillay, in diverse occasioni ha raccomandato il deferimento della questione alla Corte penale internazionale, sottolineando i (presunti) crimini di entrambe le parti. Molto recentemente il Consiglio dell'Unione europea, anche alla luce degli attacchi ai danni del convoglio delle forze dell'UNDOF ove sono stati feriti quattro peace-keepers, ha espressamente definito la situazione siriana come "unsustainable", notando che non permette di garantire alcuna protezione ai civili. Com'è noto, a preoccupare in particolare è il rischio di uso di armi chimiche da parte del regime (secondo alcuni fonti americane, poi smentite, in realtà già utilizzate), nonché il rischio di "contagio" dei paesi confinanti. Cosa farà nei prossimi giorni il Consiglio di Sicurezza è difficile da prevedere. Vi sono stati ad oggi solo due precedenti risoluzioni Onu di deferimento di una situazione alla Corte penale internazionale relativamente a Stati che non sono parte della Corte; la prima riguardante il Darfur (Sudan) nel 2005 e la seconda relativa alla Libia nel 2011. In altre gravissime occasioni tuttavia, come in Sri Lanka o in Palestina, il Consiglio ha fallito di agire. Inoltre occorre notare che nei due casi ricordati (Darfur e Libia), la Corte purtroppo non è stata in grado di condurre i procedimenti in modo adeguato a causa della mancata collaborazione degli Stati interessati. Una risoluzione Onu sarebbe in ogni caso un segnale importante, per riaffermare che gli attacchi contro i civili, le uccisioni, le torture, gli stupri, non saranno tollerate e che non sarà garantita l'impunità ai responsabili di tali crimini. Che sia oggi davanti alla Corte penale internazionale, o domani davanti ad un altro tribunale.

**Repubblica – 17.1.13**

## **Ag Ghali, il piccolo Bin Laden d'Africa che tiene sotto scacco mezzo continente** – Vincenzo Nigro

LE RADIO, i giornali, e soprattutto il "tam tam" che in tutta Bamako rimbalza velocissimo con gli sms dei cellulari dicono che lui non c'è più. Si è già nascosto in uno dei santuari che preparati da tempo nel deserto algerino, scortato e protetto dai suoi touareg integralisti, i miliziani di "Ansar Eddin". Lui, il capo, è Iyad Ag Ghali, e Ansar Eddin, il gruppo che ha fondato solo nell'ottobre del 2011, è la "new company" del terrorismo jihadista, la sigla che in pochi mesi è stata capace di creare l'alleanza per conquistare il Nord del Mali assieme ad "Al Qaeda nel Maghreb islamico" e a un terzo gruppetto (il Mujao). In poche parole, Ag Ghali è l'uomo capace di attirare la Francia di Francois Hollande nella trappola di una nuova guerra africana. E forse non soltanto la Francia. Ag Ghali non è un uomo nuovo, un sconosciuto balzato all'orrore della cronaca per le mani e i piedi amputati e per le donne lapidate nel Nord Mali. Una lunga carriera di militare (nella legione internazionale di Gheddafi), di trafficante, contrabbandiere, ribelle touareg, confidente di servizi segreti, lo ha portato al suo appuntamento con la storia nella primavera del 2012. Da ribelle

touareg già nel 1990 Ag Ghali aveva partecipato e guidato uno dei tanti tentativi di rivolta che i nomadi avevano provato a costruire contro il governo del Mali uscito dalla de-colonizzazione francese. Col governo di Bamako, da gran trafficante che è, era riuscito poi a riappacificarsi, tanto da essere inviato a fare il console a Gedda in Arabia Saudita. Di lì i sauditi lo avevano espulso solo dopo poche settimane: era più forte di lui, si era subito messo in contatto con i gruppi jihadisti e integralisti vicini ad Al Qaeda, aveva cercato i vecchi compagni della sua breve esperienza di militante integralista in Pakistan. Rientrato in Mali, riprende il lavoro fra gli uomini delle sue tribù touareg, seguito a distanza e non sempre con ostilità dai servizi segreti algerini, che intanto combattevano Al Qaeda e i salafiti in casa loro (con tutto l'interesse - quindi - di spingerli verso il Mali o altrove). Nel 2003 Ag Ghali dichiara apertamente di aderire al jihad secondo il rito terrorista di Al Qaeda. Ma continua a tenere aperti i ponti con tutti. Il governo algerino e i maliani lo incaricano di negoziare il rilascio degli ostaggi catturati dal "Gruppo salafita di predicazione e combattimento", il primo gruppo jihadista algerino che più tardi si trasformò nell'attuale "Al Qaeda nel Maghreb Islamico". Ag Ghali negozia, paga i riscatti, tiene per sé buona parte dei milioni di dollari che gli passano gli europei. L'affare migliore lo fa nel 2003, quando fa rilasciare un gruppo di turisti europei catturati da Abu Zeid, uno dei caporioni del Gspc. Lui nel frattempo continua a sognare, a lavorare per l'indipendenza dell'Azawad, lo stato dei touareg. Un mestiere che porta soldi e potere. Nel 2006 con un altro leader ribelle touareg prova una nuova ribellione; al momento giusto tradisce il compare, negozia con il governo del Mali e incassa il suo tornaconto. Nel 2006 - rivela Wikileaks - ha il coraggio di presentarsi a Terence McCulley, ambasciatore americano in Mali, ha la faccia tosta di lamentarsi con lui di Al Qaeda, "quelli non hanno capito che nel Nord del mio paese la gente non accetta la loro ideologia estremista". L'apoteosi di questo Bin Laden d'Africa è però la conquista del Nord del paese nel 2012. Tutto inizia con lui che nell'ottobre del 2011 si propone alla guida del "Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad". Sono i touareg "laici", quelli che vorrebbero l'indipendenza dell'Azawad, tenendo Al Qaeda e il vero Bin Laden a distanza. Non lo eleggono capo dell'Mnla, e allora lui (con i soldi di Al Qaeda) fonda Ansar Eddin. La storia di quest'anno è conosciuta: Ag Ghali sa bene chi reclutare fra i touareg arruolati nell'esercito di Gheddafi e sbandati dopo la sconfitta del colonnello. Sono addestrati, sono armati, ci sono i soldi di Al Qaeda e del narcotraffico. Così quando l'Mnla parte per conquistare il Mali, Ansar Eddin li segue tirandosi dietro Al Qaeda. Pochi mesi, e quelli di Ansar Eddin fanno fuori i "laici", impongono la sharia e il loro pugno di ferro a Gao, Kidal e Timbuctù. Ag Ghali porta le bandiere nere del jihad nella più grande regione del mondo che Al Qaeda sia mai riuscita a governare. La storia continua, il finale è imprevedibile. Ma Iyad Ag Ghali di sicuro ha già un ruolo da protagonista. Il più interessante, il più pericoloso.

## **Le mani delle cosche sull'Italia. Così investono e comprano le Mafie Spa**

Giovanni Tizian

ROMA - I ricavi illegali delle mafie oscillano tra i 17,7 e i 33,7 miliardi di euro. In media quindi le organizzazioni mafiose presenti sul territorio nazionale mettono in cassa poco meno di 26 miliardi, pari all'1,7 per cento del Pil. È la stima riportata nell'ultima ricerca di Transcrime dell'università Cattolica di Milano. Uno studio, dal titolo "Gli investimenti delle mafie", presentato nell'aula magna dell'ateneo milanese, che conferma, i forti interessi economici della 'Ndrangheta nel nord-ovest del Paese. E sfata il calcolo che dava i guadagni delle cosche d'Italia pari al 10 per cento del prodotto interno lordo del Paese. Dal calcolo di Transcrime sono comunque esclusi i guadagni da attività legali. Le stime dell'economia sommersa sono sempre difficili da produrre. L'illegalità complicata da fotografare. Per farlo lo studio del professor Ernesto Savona, ha stabilito alcuni indicatori precisi. Per mappare la presenza dei clan ed elaborare l'indice di presenza mafiosa (IPM) ha utilizzato per esempio il numero degli omicidi, i Comuni sciolti per mafia, il numero delle persone denunciate per mafia, beni confiscati e gruppi attivi indicati nella relazione dell'antimafia. I 25 miliardi ricavati del crimine, secondo la ricerca, provengono in primis dal traffico di droga (7,7 miliardi), dalle estorsioni (4,76 miliardi), dallo sfruttamento sessuale (4,6 miliardi), dalla contraffazione (4,5 miliardi) e infine dall'usura (2,2 miliardi). "Le mafie non hanno il monopolio di questi business, ma se ne aggiudicano solo una fetta che va dagli 8,3 miliardi ai 13 miliardi, puntando soprattutto su estorsione (45 per cento), droghe (23 per cento), usura (10 per cento) e sfruttamento sessuale (8 per cento)". Secondo Transcrime le due organizzazioni criminali capaci di aggredire meglio il mercato illegale e più scaltre negli affari sono la Camorra e la 'Ndrangheta: conquistano rispettivamente il 35 e il 33 per cento dei ricavi. Molto più che Cosa nostra (18 per cento) o della criminalità organizzata pugliese (11 per cento). Le 'ndrine calabresi si distinguono dalle altre organizzazioni perché accumulano il 77 per cento delle proprie ricchezze illecite nelle regioni del centro nord. Solo il 23 per cento dei ricavi arriva dalla regione d'origine. Il Piemonte pesa per il 21 per cento dei ricavi, la Lombardia il 16 per cento, seguite da Emilia Romagna (8 per cento), Lazio (8 per cento) e Liguria (6 per cento). Un dato in linea con le ultime inchieste della magistratura, che hanno mostrato come la 'Ndrangheta abbia messo le mani sull'economia padana e romana. Aziende e titoli societari rappresentano l'8,7 per cento del patrimonio delle organizzazioni criminali. Ma attenzione, dice lo studio, i mafiosi non sono imprenditori capaci. Le esigenze di riciclaggio e di creazione di un consenso sociale prevalgono sugli obiettivi di profittabilità. In altre parole ai padrini del terzo millennio poco importa di produrre alti profitti con l'azienda, lo scopo principale è riciclare e assumere. Bassi profitti e basso indebitamento con le banche. I clan dispongono di un fiume di denaro liquido. La forma societaria nel 46,6 per cento dei casi è la "Srl". Società guidate da prestanome: scelto nella cerchia familiare. I settori: costruzioni, commercio, estrazioni e cave, alberghi e ristoranti. Ovvero i settori a più basso livello tecnologico, maggiore intensità di manodopera e più alto coinvolgimento della pubblica amministrazione. Oltre a comprare aziende, i capi bastone puntano sugli immobili. Quasi 20mila beni confiscati alle organizzazioni dal 1983 al 2011. Il 52,3 per cento sono beni immobili, seguiti da beni mobili (39 per cento), come autoveicoli, denaro e gioielli.

## **L'Italia perde la guerra delle idee. Troppo pochi investono in start up – G.Schwarz**

Parlare di start up oggi è di moda. Ma per capirci davvero qualcosa dovete essere pronti a conoscere un nuovo vocabolario. Che parla prevalentemente, con termini mutuati da una cultura anglosassone, di early stage, accelerator,

incubator, hub, seed, grant, venture capital, angel, pitch, contest, community. Questo solo per rimanere a galla. Poi dovete aprirvi a un modello di business estraneo a quelli che avete sempre visto in giro, perché qui non conta chi conosci o chi ti presenta papà. Conta l'idea se è davvero innovativa e quanto potrà cambiare il mondo subito o tra pochi anni. Infine non dovete aver paura di raccontarla l'idea, siamo in un contesto open, fluido, orizzontale dove conta più la condivisione della competizione. Fatti vostri questi presupposti, benvenuti nel nuovo mondo. Start up, termine che dice tutto o niente, indica tutte quelle "imprese baby", le new company, età media trent'anni o meno, costituite da uno o più soci ricercatori, amici, compagni di università che si affacciano con un'idea imprenditoriale alla tecnologia, ai media, ai social network, all'ingegneria biomedica, alla robotica, alla cultura del green tech, dell'entertainment e del videogame. Fuffa direte voi, e invece è il futuro. Lo ha capito anche il governo dei tecnici che con il Ministro Passera ha emanato il decreto della crescita 2.0, che appunto dovrebbe incentivare investimenti per la nascita di nuove start up, definite nel testo come "aziende che fanno innovazione tecnologiche con meno di 4 anni di vita e un fatturato sotto i 5 milioni di euro". Perché aiutarle? Perché sono un volano per l'economia. Basta guardare a cosa è successo negli altri paesi. A cominciare dagli Usa dove negli ultimi 10 anni le nuove imprese con meno di 5 anni hanno creato 3 milioni di posti di lavoro, il Fondo Pensione dei dipendenti pubblici della California è uno tra i principali investitori in start up, e Obama ha emanato uno Start up Act per supportare business service pari a un miliardo di dollari per sostenere centomila nuove imprese nei prossimi 3 anni. O in Israele, modello internazionale, che nel 1993 ha lanciato il programma Yozma a favore delle start up, ed è diventato in pochi anni il Paese con il più alto numero di società quotate al Nasdaq e di brevetti pro capite high-tech nel settore medicale. Ma è sufficiente anche volgere lo sguardo alle sorelle europee, Germania e Inghilterra per vedere altri esempi virtuosi. Quante sono le start up in Italia? Le stime variano dalle 900 alle 4mila, perché fino a oggi sono sfuggite a una mappatura. Ma con la nuova normativa le Camere di Commercio si stanno attrezzando per censirle e servirle degli sgravi previsti dal decreto. Secondo l'Osservatorio Start up del Politecnico di Milano "investendo 300 milioni di euro nella fase embrionale delle start up, in 10 anni il prodotto interno lordo italiano potrebbe crescere di oltre 3 miliardi". Ma non solo. Il centro studi di Confcommercio dice che se l'Italia investisse come Francia e Germania il nostro Pil guadagnerebbe 29 miliardi l'anno con una crescita di giovani imprenditori del 20%. E invece l'Italia che pure si sta muovendo, secondo dati dello scorso anno è ancora abbastanza in coda negli investimenti in nuove imprese. Impegna solo 1,2 euro pro capite contro i 10 euro di Germania e Francia e gli 83 degli Usa. Come dire che investe 1/7 rispetto alla Francia, 1/5 rispetto a Germania e Inghilterra e la metà rispetto ai paesi del Nord Europa. "Dal decreto sviluppo - spiega Alessia Muzio di AIFI, che raggruppa i principali investitori italiani istituzionali in capitale di rischio (Venture capitale e private equity) ci aspettavamo il Fondo dei Fondi, che avrebbe dovuto dare spinta al mercato, negli esempi di carattere internazionale aveva portato alla nascita di altri piccoli fondi che favorivano i nuovi operatori ma purtroppo la misura è stata stralciata". "Mancano start up o non sono quante potrebbero non perché mancano talenti, ma perché non ci sono abbastanza investimenti", dice Gianluca Dettori di dpixel, società di venture capital, "siamo in pieno fermento, ci sono 3,5 milioni di giovani disoccupati e altamente formati che sono un potenziale enorme perché per loro fare qualcosa da soli, avere l'idea e far nascere una start up può essere l'unica possibilità e infatti le belle idee non mancano. Però c'è scarsa sensibilità da parte della classe dirigente e non parlo solo dei politici, mi riferisco alle banche, alle fondazioni, alle società assicurative a chi ha capitali e invece di investire nei nuovi mondi del digitale e delle start up investe in derivati, ecco questo davvero mi frustra". Siamo indietro ma gli investimenti a poco a poco si muovono. Secondo AIFI (Associazione Italiana del Private Equity e Venture Capital) che monitora semestralmente la situazione del capitale di rischio italiano, nel 2011 sono stati investiti 82 milioni di euro in 100 operazioni su 78 nuove imprese e nel primo semestre 2012 altri 67 milioni di euro con un trend positivo rispetto allo stesso periodo del 2011." A questi vanno ad aggiungersi nel 2011 altri 35 milioni di euro investiti in start up nelle prime fasi di sviluppo dai business angels, i cosiddetti investitori informali (che partecipano alle fasi iniziali delle start up con investimenti che vanno dai 100 ai 150 mila euro in media) e altri 21 milioni degli angels nei primi sei mesi del 2012. "Non è abbastanza, in questi anni si è fatto molto network sulle idee e per la loro realizzazione ma non c'è ancora sistema per la raccolta delle risorse", dice Claudio Giuliano, fondatore e amministratore di Innogest, tra maggiori fondi di VC in Italia, (fondo da 80 milioni di euro da investire in imprese italiane). "Oggi - continua Giuliano - il settore industriale è vecchio e maturo se il pubblico non investirà per creare nuovi fondi di VC o per incentivare gli investimenti privati perdiamo il treno con il futuro, con le nuove imprese che parlano di digitale, medical engineering, tecnologia e il rischio è di continuare ad investire in un'ossatura industriale vecchia e costosa non più adeguata ai tempi e alla velocità del presente".

## **Tav, 31 indagati in tutta Italia. Sequestrata la maxi-talpa** – F.Selvatici e L.Montanari

FIRENZE - Sono scattate questa mattina in diverse città italiane le perquisizioni per un'inchiesta partita dalla procura di Firenze sulla Tav. Trentuno indagati, fra questi funzionali del ministero delle Infrastrutture, dirigenti delle ferrovie. Tra i nomi di spicco Maria Rita Lorenzetti, ex governatore dell'Umbria e attuale presidente dell'Italferr, società del Gruppo Ferrovie, Valerio Lombardi, dirigente Italferr in qualità di responsabile unico del procedimento, i vertici delle società appaltatrici. I reati contestati ad alcune delle persone coinvolte vanno dalla truffa ai danni della pubblica amministrazione, alla corruzione, alla gestione abusiva dei rifiuti e all'associazione a delinquere. Sono una trentina le perquisizioni e trentuno gli indagati, tecnici e funzionari del ministero. I carabinieri del Ros hanno sequestrato la maxi trivella (chiamata Monnalisa) del cantiere fiorentino che stava scavando il grande tunnel per il passaggio dei treni che dovrebbero poi arrivare alla stazione ferroviaria sotterranea. Le indagini sono condotte anche dal corpo forestale dello Stato. **Le società.** Perquisita la sede di Nodavia, la società che ha vinto la gara per realizzare il nodo fiorentino. Di questo gruppo fanno parte Ergon e Coestra, la capofila è Coopsette. Proprio Coopsette, attraverso la sua controllata Nodavia, sta realizzando l'intera opera: "un primo lotto per superare l'interferenza con la linea tradizionale, e un secondo lotto di cui fanno parte il vero e proprio passante sotterraneo, la nuova stazione AV e aree di stoccaggio. Il progetto dell'architetto Norman Foster si caratterizzerà per un'imponente copertura tecnologica ad arco. La nuova

stazione sta sorgendo a poche centinaia di metri da Santa Maria Novella. Il valore dell'opera è di oltre 710 milioni di euro" così almeno si legge sul sito web della cooperativa. I provvedimenti in corso di esecuzione sono stati firmati dal procuratore Giuseppe Quattrocchi e dai sostituti Giulio Monferini e Gianni Tei che già avevano indagato sullo smaltimento delle terre di scavo. **Gli indagati.** A Maria Rita Lorenzetti, presidente dell'Italferr, la società di progettazione del gruppo Ferrovie, viene contestato l'abuso di ufficio, l'associazione a delinquere e la corruzione. "Svolgendo la propria attività nell'interesse e a vantaggio della controparte Nodavia e Coopsette mettendo a disposizione dell'associazione le proprie conoscenze personali i propri contatti politici e una vasta rete di contatti grazie ai quali era in grado di promettere utilità ai pubblici ufficiali avvicinati e conseguendo altresì incarichi professionali nella ricostruzione dei terremoto in Emilia in favore del coniuge". Indagati anche diversi funzionari ministeriali, fra questi Gualtiero Bellomo, della commissione Via del ministero, la commissione di Valutazione dell'impatto ambientale che, secondo l'accusa, in cambio di favori ("assunzioni di parenti, consulenze, riconferma nell'incarico al ministero") "si metteva a disposizione per stilare pareri complacenti" e declassificare per esempio i fanghi di perforazione in terra non inquinata e svelava anche chi, all'interno della commissione era di parere contrario". Altro funzionario finito nell'inchiesta Ercole Incalza, 67 anni, ingegnere pugliese, già collaboratore di Matteoli e poi di Passera, dirigente del ministero delle infrastrutture confermato dal governo Monti, uno già coinvolto in inchieste agli albori della Tav ma sempre assolto. **I fanghi.** L'inchiesta è partita da un accertamento della forestale e dell'Arpat sullo smaltimento dei fanghi nei cantieri della Tav fiorentina. Gli investigatori del Ros hanno scoperto che le "ditte smaltitrici si dividevano in pieno accordo i quantitativi di fanghi e acque e si occupavano anche della loro raccolta, trasporto e smaltimento in discarica". Fra queste in particolare l'attenzione di chi indaga si è concentrata sulla ditta Veca Sud diretta da Lazzaro Ventrone. La ditta, secondo l'accusa sarebbe "strettamente collegata ad ambienti della criminalità organizzata di tipo camorristico". I legami sarebbero con il clan dei casalesi e con la famiglia Carturano. **Rivestimenti della galleria che collassano.** Si chiamano "conci", ed è il principale rivestimento prefabbricato della galleria Tav. Ebbene nelle pagine dell'inchiesta si legge che l'Europa dopo il disastro del tunnel del Monte Bianco ha imposto "specifiche tecniche di resistenza al fuoco e al calore" di questi rivestimenti. E' una garanzia di sicurezza per il tunnel stesso. Invece qui, sempre secondo le tesi dell'accusa, le percentuali di parti ignifughe nei componenti sono state abbassate (l'impianto che ha costruito i conci si trova nel Bergamasco, a Calcinante. "Il risultato non è solo un risparmio economico illecito per il subappaltatore (la ditta Seli di Roma), ma la fornitura di un prodotto concretamente pericoloso e non conforme alle specifiche contrattuali come risulta dalle prove a cui i conci sono stati sottoposti in laboratori sia in Germania, sia in Italia". Poi le righe più preoccupanti della relazione: "Dai test ripetuti si è manifestato evidente il fenomeno dello spalling, ossia il collassamento della struttura dovuta al calore e al fuoco". risultati noti ai dirigenti di Seli e di Italferr, ma coperti, mascherati nelle relazioni tecniche.

**La Stampa – 17.1.13**

## **Algeria, giallo sulla sorte degli ostaggi** – Giordano Stabile

Sviluppi drammatici per il sequestro di 41 occidentali in un campo per l'estrazione di gas nel deserto algerino. Un gruppo di ostaggi sarebbe stato colpito mentre i terroristi li spostavano a bordo di veicoli da un edificio all'altro all'interno della base. Secondo un'altra ricostruzione, il convoglio avrebbe cercato di forzare il blocco dell'esercito algerino e a quel punto sarebbero intervenuti gli elicotteri. Il risultato è comunque una strage: almeno 34 ostaggi uccisi, secondo la tv satellitare panaraba Al Jazeera probabilmente molti occidentali, 15 della ventina di islamisti di Al Qaeda morti, compreso il leader del commando, Abu al Baraa. Ne resterebbe però una mezza dozzina, ancora asserragliati nel campo, col il resto degli ostaggi. Uno è stata raggiunto sul telefono satellitare dall'Agenzia di Stato mauritana Ani: «Uccideremo gli altri ostaggi se attaccano di nuovo», ha minacciato. Almeno quarantacinque ostaggi, di cui 15 di nazionalità straniera, fra cui due francesi, sono comunque riusciti a fuggire dall'impianto, gestito da Bp, la norvegese Statoil e l'algerina Sonatrach. La fuga sarebbe però avvenuta prima del blitz degli elicotteri, in mattina. Nell'impianto, oltre ai 41 occidentali, c'erano almeno 150 lavoratori algerini, dell'azienda francese CIS Catering. La notizia della fuga è stata confermata dalla prefettura di Illizi all'agenzia Aps. Ieri, i miliziani avevano preso in ostaggio 41 persone di diversa nazionalità, tra cui americani, giapponesi, francesi e britannici, e 150 dipendenti algerini. L'impianto è assediato da ieri dalle forze di sicurezza algerine. Questa mattina i sequestratori hanno chiesto ad Algeri di richiamare le truppe per avviare un negoziato sul rilascio degli ostaggi. Appello rilanciato, su Al Jazeera, anche da tre ostaggi. La brigata che si firma Katiba al Moulathamini «Coloro che firmano con il sangue», ieri hanno rivendicato l'assalto per «vendetta» contro la concessione dello spazio aereo algerino ai Rafale francesi diretti in Mali. Alcuni ostaggi - giapponesi e sudcoreani - sarebbero rimasti feriti dai colpi sparati dall'esercito, secondo una fonte dei sequestratori, che a loro volta minacciano di uccidere un britannico, secondo quanto riferisce Al Jazeera. Secondo il quotidiano arabofono algerino Al Khabar, che cita proprie fonti delle forze di sicurezza, i terroristi hanno fatto indossare ad alcuni degli ostaggi delle cinture esplosive e hanno piazzato delle cariche a protezione dell'area. Uno dei sequestratori «ha tratti somatici occidentali e non parla bene l'arabo», ha raccontato ad Al Jazeera un algerino rilasciato ieri, Abdallah. Gli altri membri del commando, ha aggiunto l'ex ostaggio, sono «tunisini, egiziani e algerini».

## **Le sfide del Presidente che sogna un'America "più responsabile"** – M.Molinari

NEW YORK - La richiesta al Congresso di reintrodurre il bando contro le armi d'assalto è un momento che definisce la presidenza Barack Obama perché fondato sulla necessità di essere «responsabili verso il prossimo» ovvero l'idea sulla quale ricostruire la nazione. Quando il 20 gennaio 2009 Obama pronuncia dai gradini del Capitol il primo discorso di insediamento, indica la necessità di una «nuova era di responsabilità» ovvero «riconoscere che ogni americano ha dei doveri, verso se stesso, il prossimo, la nazione e il mondo». Da quel momento il 44° presidente ricorre al termine «responsabilità» in ogni battaglia politica tesa a realizzare le riforme che ritiene più necessarie. Lo fa il 9 settembre

seguito sostenendo, davanti al Congresso, l'importanza di approvare la riforma della Sanità con una «scelta di responsabilità» che sarà «ripagata dalla possibilità di ogni cittadino di avere un'assicurazione medica». Lo ripete, venti giorni dopo, firmando il «Lilly Ledbetter Fair Pay Restoration Act» sulla parità salariale fra uomini e donne che «pone fine delle discriminazioni sul posto di lavoro». Lo stesso termine accompagna, il 19 dicembre 2010, il plauso al voto del Senato che abolisce le discriminazioni contro i gay nelle forze armate perché «dimostra responsabilità nei confronti di migliaia di patrioti a cui non si chiede più di vivere nella menzogna pur di servire la patria che amano». E il 15 giugno del 2012, annunciando la fine delle deportazioni dei clandestini sotto i 30 anni, Obama esprime la «responsabilità della nazione» nei confronti di «ragazzi che studiano nelle nostre scuole, giurano sulla nostra bandiera, parlano la nostra lingua e sono americani in tutto tranne che nei documenti». Per Robert Gibbs, fra i più stretti collaboratori del presidente, dietro questa idea portante c'è la volontà di «rimettere la nazione in cammino tornando a unirla», richiamandosi alla solidarietà collettiva dimostrata da Abramo Lincoln nel sanare le ferite della Guerra Civile e della schiavitù. È una lettura che si rispecchia in quanto disse Obama alla Convention democratica di Boston del luglio 2004 – nel momento del suo debutto sulla scena nazionale – sottolineando: «Ciò che rende unica e fa funzionare questa nazione è la profonda convinzione di essere custodi di nostro fratello e custodi di nostra sorella». Ovvero, alla base delle libertà dell'America c'è la responsabilità verso il prossimo. Nel caso della battaglia contro le armi d'assalto, Obama declina questo impegno nei confronti di chi «abbiamo di più importante, i nostri figli» perché «dobbiamo difenderli da chi vuole fargli del male». Nel discorso pronunciato a Newtown, pochi giorni dopo la strage nella scuola elementare «Sandy Hook», si spinse fino a individuare nella «protezione dei figli» il punto di incontro fra ogni fede. È questo approccio alla ricostruzione dell'America che segna il passaggio al secondo mandato, al cui orizzonte già si annunciano altre analoghe battaglie: dalla riforma dell'immigrazione e al rafforzamento del Welfare State.

## **Usa, prima esecuzione del 2013. In Virginia torna la sedia elettrica**

WASHINGTON - Si è la svolta nella notte in Virginia l'esecuzione di Robert Gleason, un 42enne che era stato condannato a morte per aver ucciso due detenuti del carcere dove stava scontando l'ergastolo per un altro omicidio e che aveva minacciato che avrebbe continuato ad uccidere se non fosse stato messo a morte. Nonostante l'opposizione dei suoi legali, il 42enne aveva quindi rinunciato al suo diritto all'appello contro la sentenza di morte. L'esecuzione è avvenuta dopo che ieri una corte della Virginia non ha accolto il ricorso di uno degli ex avvocati di Gleason che contestava la rinuncia da parte del condannato al diritto di appello citando diverse «prove evidenti» dei disturbi mentali di Gleason, delle sue depressioni e ripetuti tentativi di suicidio. Non solo, Gleason ha scelto di morire non con l'iniezione letale ma sulla sedia elettrica che la notte scorsa è quindi tornata in funzione per la prima volta dal 2010. «Questo è un caso strano in cui la pena di morte è l'unico movente degli omicidi», ha detto l'avvocato John Sheldon che si è visto negare il suo ricorso anche dalla Corte Suprema. Gleason aveva confessato di aver strangolato il suo compagno di cella nel 2009 proprio nello stesso giorno in cui aveva commesso il delitto per il quale era stato condannato all'ergastolo. Ed aveva poi detto che aveva avrebbe ucciso altri detenuti se non fosse stato condannato alla pena di morte. Ed infatti nel 2010 strangolò, con la rete di protezione del cortile del carcere, un altro detenuto. Anche in questo caso si dichiarò colpevole e fu condannato a morte per entrambi i delitti.

## **Il rischio di elezioni inutili – Elisabetta Gualmini**

I partiti che oggi si presentano agli elettori sono gli stessi che non sono riusciti a riformare la legge elettorale, a dimezzare il numero dei parlamentari e ad abolire le province, nonostante avessero scaricato sul governo dei tecnici il lavoro sporco per rimettere i conti in ordine e avrebbero dunque potuto, nel frattempo, ristrutturare e alleggerire i palazzi in cui abitano. In quattro anni il centrodestra non ha mantenuto le promesse elettorali (liberalizzazioni, compressione del carico fiscale, riforme di struttura) e il centrosinistra nell'anno di grazia del salvataggio dei professori non ha portato a casa nemmeno un ritocco alla legge-porcata. Evidentemente il Porcellum non era così tanto sgradito ai partiti. Di sicuro ha continuato a garantire il collocamento dei cooptati, messi in sicurezza spesso a una distanza siderale rispetto ai luoghi di residenza, in cui nessuno li ha mai visti né conosciuti, trattandosi per l'appunto per lo più di gregari, al seguito di capi-corrente. Ed è ovvio che un cooptato-gregario di Torino venga mandato a Firenze o Milano, o che un cooptato-gregario di Belluno vada in Calabria. Perché lì nessuno lo conosce e quindi nessuno si può lamentare. È capitato anche nel Pd, nonostante le primarie, benché in misura ridotta rispetto agli altri partiti. Il collegio uninominale avrebbe invece garantito condizioni uguali e ugualmente rischiose per tutti (leader, peones, gregari) e una maggiore governabilità. I partiti, messi i candidati nel buco nero delle lunghe liste bloccate, sono ora pronti a chiedere il voto «utile», che tuttavia rischia di diventare «inutile», considerando che già si discute di eventuali alleanze post-elettorali, convergenze più o meno parallele, accoppiamenti per disperazione, desistenza e altre alchimie. Questa prima occasione mancata fa il paio con la seconda. Sono stati strozzati sul nascere i tentativi di convertire le contrapposizioni gladiatorie della Seconda Repubblica in un bipolarismo civile, di pari passo con l'esclusione dai due poli delle componenti più moderate e meno ortodosse. Casini e Fini hanno già da tempo abbandonato il vascello berlusconiano. Poi è arrivata la sorda secessione dei «nuovi democratici» renziani. Diciamo la verità. Bersani è stato abilissimo nel mettere completamente fuori gioco Renzi e i suoi. E la bersanizzazione del renzismo ha fatto venire meno ogni argine sia contro il ritorno di Berlusconi sia verso la mutazione genetica del Professore. Le lodi sperticate di D'Alema a Renzi mettono il sigillo sulla strategia della ditta, creando francamente un po' di sconcerto in chi aveva sostenuto entusiasticamente il secondo. Di fronte alle due occasioni perse dai partiti, Mario Monti ha colto la sua. Un po' volpe un po' leone ha intravisto uno spazio politico da occupare. D'altro canto, da Machiavelli in poi, le virtù dei principi restano aleatorie se non incontrano circostanze propizie e non si uniscono con un po' di fortuna. Preoccupato che i partiti buttassero a mare le riforme fatte, il professore nel giro di un attimo ha cambiato le scarpette e si è buttato nella mischia. E, detto per inciso, Monti impara in fretta. Dalla grigia conferenza stampa che ha dato un insipido avvio alla scalata politica del prof. alle bordate al Berlusconi-pifferaio con tanto di occhio sgranato, sopracciglio inarcato e lettera-

acca superaspirata di «Hhhamelin», di acqua ne è passata sotto i ponti. Ma anche l'intera galassia che dall'antipolitica di Grillo arriva sino a Ingroia si è avvantaggiata delle occasioni perdute, in particolare la prima, il fallimento delle riforme anticasta. Ingroia non ha esitato un attimo ad acchiapparsi il più votato degli ex grillini e si è costruito uno spazio politico solo di un punto sotto a Sel. Chi perde e chi raccoglie. E qui stanno i rischi di una elezione potenzialmente inconcludente e le congetture che cominciano a diffondersi che la prossima legislatura possa essere breve nonostante l'enorme vantaggio di cui godrà in termini di seggi il Pd e nonostante la compattezza del gruppo parlamentare guadagnata da Bersani. Staremo a vedere. Certo è che tra incertezze, calcoli e pre-tattiche, rimangono sullo sfondo le proposte concrete e alternative dei partiti ai cittadini. Un discorso intenso e appassionato sul rilancio di un Paese stremato. Per poter alzare lo sguardo e non doverlo abbassare giù giù verso i laboratori interrati degli alambicchi politici. A cos'altro serve la politica?

**Corsera- 17.1.13**

### **Mokhtar il guercio, leader che non vuole rivali** - Guido Olimpio

WASHINGTON - La "brigata" che ha preso in ostaggio i tecnici in Algeria risponderrebbe agli ordini di Mokhtar Belmokhtar. Sulla quarantina, detto l'imprendibile o il guercio, ha perso un occhio durante la guerra contro i sovietici in Afghanistan. IL RITORNO IN ALGERIA - Tornato in Algeria, insieme ad altri reduci cresciuti nel credo islamista, anima il Gia, fazione estrema che sia macchia di stragi terribili ma è anche sospettata di essere infiltrata dagli 007 algerini. Belmokhtar prosegue sulla via del terrore facendo parte del "Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento", la sigla che rimpiazza il Gia, quindi si stabilisce nella zona sahariana dove intreccia guerra santa e traffici. COMANDO ASSOLUTO - Belmokhtar è un uomo duro, che non accetta di dividere il comando. Infatti è entrato in contrasto più volte con altri leader qaedisti. Prima con Abderrazak el Para, suo rivale di area, in seguito con l'emiro Droukdel, attuale capo di Al Qaeda nella terra del Maghreb, e l'ambizioso Abu Zeid. Belmokhtar reagisce difendendo l'autonomia del suo gruppo e cercando nuove alleanze. SEQUESTRI E ARMI - Con una serie di sequestri di cittadini occidentali - il più clamoroso nel 2003 - si garantisce riscatti milionari con i quali compra armi (molte in Libia) e amicizie tra le popolazioni nel nord Mali. Rapporti rinsaldati con matrimoni di interesse con le figlie dei capi villaggio. Secondo gli algerini, negli ultimi due anni, avrebbe ampliato la sua presenza sul territorio libico dove ha reclutato elementi e recuperato materiale bellico per i suoi uomini. Le risorse economiche originate dai rapimenti, le sponde con i contrabbandieri, una grande mobilità, la determinazione, permettono a Belmokhtar di avere un ruolo importante mescolando ideologia e pragmatismo. Uccide e fa uccidere, tratta e baratta. A seconda delle circostanze. PROPOSITI SCISSIONISTI - Nel 2012, dopo un nuovo scontro con Droukdel che lo, Belmokhtar si è avvicinato al Tawhid, fazione scissionista che raccoglie molti militanti africani e agisce nel nord Mali. Gli ultimi proclami del "guercio", lanciati via web, hanno preso di mira l'Algeria e la Francia. C'erano minacce di ritorsione in caso di un intervento nel territorio maliano. Ha mantenuto la promessa.

### **Export italiano mai così alto dal 2002** - Roberto Bagnoli

ROMA - Cala il Pil ma l'export va bene. Anzi, per la prima volta negli ultimi dieci anni il 2012 chiude con 8,8 miliardi di surplus della bilancia commerciale aggregata grazie all'aumento del 5% del valore delle esportazioni e alla contrazione delle importazioni. Lo spiega il rinato Ice precisando che nei prossimi tre anni il made in Italy può generare export aggiuntivo per 150 miliardi arrivando entro la fine del 2015 alla ragguardevole quota di 620 miliardi. Il successo della nostra manifattura lo racconta il ministro dello Sviluppo Corrado Passera presentando nella sede dell'Agenzia il progetto triennale, davanti al premier Mario Monti visibilmente soddisfatto che rilancia la creazione di una «export bank italiana che garantisca a costi competitivi risorse e assicurazioni alle nostre aziende che esportano o investono all'estero». L'Istat, nel rilevare i dati definitivi dei primi nove mesi del 2012, precisa che le esportazioni sono aumentate del 4,3% accusando una forte frenata rispetto al 2011 quando ci fu un boom del 12%. L'anno scorso il mercato è stato salvato dalla tenuta delle piazze extra Ue con esportazioni medie del 10% contro il meno 0,1% dell'area europea. E se Riccardo Monti (presidente dell'agenzia Ice) illustra il piano 2013-2015 per potenziare la sua struttura, gli strumenti di promozione e facilitazioni per la crescita dimensionale delle imprese, l'altro Monti (il premier) ne approfitta per ricordare alcune cose maldestre del precedente governo. «Qualcuno aveva pensato di aiutare l'export - dice il presidente del consiglio con ironia - sopprimendo l'Ice e con una visione forse innovativa dell'internazionalizzazione creando uffici dei ministeri a Monza», riferendosi alla contestata decisione della Lega. Così come rivela che nelle missioni dove lui è stato in questi mesi ha sentito dire «che sono anni che non si vedeva né un ministro né un presidente del Consiglio italiano». Il premier affronta anche il tema delle multinazionali «che non offrono solo lavoro di bassa qualità e non credo siano portatori di peggiori condizioni o pratiche di lavoro». Il riferimento, anche se non esplicito, è alla polemica tra McDonald's e la Cgil. «Bisogna guardare a questi investimenti con occhi più aperti - ha detto - se sono basati su piani industriali seri, se creano nuovi insediamenti, essi creano opportunità per tutti». L'invito lanciato da Monti per realizzare una «export bank» è stato raccolto dall'amministratore delegato della Cassa depositi e prestiti Giovanni Gorno Tempini nel confermare che l'ente sta già lavorando per trasformare la export bank già avviata «da una convenzione a uno strumento operativo più efficace». Tra i molti dati diffusi ieri colpisce la crescita estera dell'alimentare (+8%) che, arrivando a 27 miliardi di euro, diventa la prima voce del made in Italy.

**l'Unità – 17.1.13**

### **Le panzane della Lega. Vero collante nel ticket con il Pdl** - Maria Novella Oppo

Ha fatto bene il presidente Monti a ricordarci la buffonata leghista dei ministeri a Monza. Per una sorta di carità di patria, anche noi che non abbiamo mai nutrito proprio nessuna simpatia per i seguaci di Umberto Bossi, tendiamo a dimenticare tutto quello che ci è costato, in termini di civiltà politica, il leghismo. Ma, quando siamo presi da queste forme di amnesia, ecco arriva la cronaca a svegliarci. E ieri la cronaca ci ha parlato di quote latte e di tutte le magagne collegate: violente proteste e favori fatti ad allevatori amici che hanno danneggiato altri allevatori. Ora i magistrati pensano che, dietro a tutte queste manovre antieuropee, ci siano state anche sostanziose mazzette. Le accuse vanno provate, ma, dati i precedenti di Bossi e soci, non sarebbe per niente sorprendente che venissero provate. Come non è sorprendente che l'attuale segretario Bobo Maroni abbia ritrovato per la tv i toni arroganti di un tempo, quando difendeva eroicamente il nord mordendo ai polpacchi i carabinieri. Da quegli inizi mordaci, alla poltrona di ministro dell'Interno, il passo è stato lungo, ma veloce. Si sa, Berlusconi è capace di trasformare in ministro chiunque. E tutto quello che è stato fatto da Maroni sedendo su quella importante poltrona è stato fatto nello stesso spirito: dalla richiesta delle impronte digitali ai bambini rom, alla invenzione degli otto mafiosi arrestati al giorno. Perché, quanto a panzane, Maroni è solo un Berlusconi in formato ancora più ridotto. Come dimostra il fatto che, per diventare segretario della Lega Nord, ha fatto finta di fare pulizia, mantenendo però in lista Bossi e gli altri profittatori di soldi pubblici italiani. Per questo, i cittadini della Lombardia devono sapere che, se i leghisti avessero modo di tenere il 75 % delle tasse al nord, ruberebbero anche su quello.

**Europa – 17.1.13**

### **E così tornò la coalizione degli impuniti** - Stefano Menichini

Nessuna tempesta giudiziaria su Berlusconi e affiliati ha mai fatto bene alle campagne elettorali del centrosinistra. Il che naturalmente non vuol dire che, soprattutto in un periodo in cui i cittadini esigono alti standard di novità e di trasparenza, non sia giusto sottolineare l'impossibilità per Pdl e Lega di uscire dalla zona d'ombra nella quale sono stati spinti da anni di gestione disinvolta del potere e dei rapporti tra politica e affari. Nessun partito può considerarsi esente a priori da rischi, questo dovremmo averlo capito. La parabola di Bossi e di Di Pietro dimostra anzi che quanto più ci si presenta come grandi moralizzatori ed epuratori, tanto più pesantemente si pagano gli errori propri o dei propri affiliati. Anche per questo, saggiamente, Bersani e prima di lui Veltroni hanno chiuso con l'epoca della superiorità etica: «La moralità nella politica è un tema di governo, non un'arma da usare contro gli avversari», ha ripetuto recentemente il segretario del Pd. Il cui impegno sul tema, per tutto il periodo che abbiamo alle spalle, non è stato fare le pulci agli altri bensì provare a eliminare le ragioni strutturali della corruzione: il gigantismo e la personalizzazione della politica, l'occupazione dei consigli d'amministrazione a opera dei partiti, l'opacità dei bilanci. Non è certo un'opera compiuta né perfetta, ma è uno sforzo importante. Come è importante che il ruolo di imprenditori della morale sia stato lasciato nel mercato elettorale ad altri (anche se, per obiettività, neppure Ingroia pare famelico come il suo collega ex pm: nelle sue innumerevoli apparizioni tv sembra più che altro un passante, beato e soddisfatto di trovarsi dove si trova, senza altre smanie). Ma se pochi cercano di approfittarne, il problema rimane. Enorme. Le ramazze di Maroni sono tornate in ripostiglio, la Lega non fa la schizzinosa nel ritrovare i vecchi alleati compromessi e opporre alle indagini l'immunità parlamentare. Berlusconi si adegua a chiacchiere agli standard anticorruzione e intanto blinda i più discussi dei suoi, a patto che siano titolari di pacchetti di voti. Da Formigoni alla Polverini, tutti i più ciechi e irresponsabili capizona del Pdl si garantiscono un posto in parlamento. Se questa ostinata continuità nel coprire le degenerazioni invece di combatterle dovesse anche essere premiata dagli elettori, che poi almeno non ci si venga più a parlare di virtù della società civile e di rabbia antipolitica.